

La coscienza lacerata Padre Semeria e la grande guerra

Mimmo Franzinelli

Protagonista della ricerca teologica e del rinnovamento ecclesiale tra Otto e Novecento, padre Giovanni Semeria rimpatriò nel giugno 1915 — dopo quasi tre anni d'esilio — chiamato dal generale Cadorna ad assumere le funzioni di cappellano militare del Comando supremo.

Il barnabita, abbandonate le precedenti posizioni pacifiste, collaborò attivamente alla macchina bellica e con un'intensa attività oratoria propagandò tra i soldati le ragioni patriottico-religiose della guerra. Dopo alcuni mesi d'intenso lavoro un tracollo nervoso lo costrinse ad allontanarsi dal fronte, per affrontare una gravissima crisi spirituale che lo aveva portato sull'orlo della pazzia. Temi quali il rapporto religione-violenza bellica e il legame fede-patria furono oggetto di tormentate riflessioni, rispecchiate nelle lettere inviate dall'angosciato sacerdote a collaboratori, confratelli ed amici. Solamente alla fine dell'estate 1916 le insistenze di Cadorna lo convinsero a tornare presso il Comando supremo, ma il trauma bellico avrebbe modificato irreversibilmente il corso della sua vita, spingendolo a dedicarsi totalmente agli orfani di guerra.

Il saggio si avvale di fonti inedite (le carte Semeria del Fondo Coari, dell'Archivio centrale dello Stato e dell'Ordinariato militare d'Italia) e di testimonianze poco note, oltre che degli scritti bellici del religioso ligure. Viene così lumeggiato il periodo più critico — e meno conosciuto — dell'esistenza di Semeria, che lo allontanò irreversibilmente dagli studi teologici per immergerlo nella "carità delle opere".

A leading personality in the theological and ecclesial renewal since the turn of the century, Giovanni Semeria returned from abroad in June 1915, after a three-years-long exile, to be appointed military chaplain of the High Commands by gen. Cadorna himself.

Dismissing his previous pacifist positions, the barnabite collaborated actively in the preparation of the war machine and with an intense oratorical campaign helped propagandize the supposed patriotic-religious motivations of the war within the ranks and file. After several months of hard commitment, however, a nervous breakdown forced him to leave the front, overwhelmed by a dramatic spiritual crisis that almost drew him to madness. Such questions as the compatibility of his religious beliefs with war violence, on the one hand, and with loyalty towards one's country, on the other, were the very focus of his troubled speculations, as is reflected by the letters he addressed to his own collaborators, brethren and friends. Only by the end of the summer 1916 was he convinced by Cadorna's insistence to turn back to the Supreme Headquarters, but the war shock would definitively change the course of his existence, leading him to commit himself completely to the assistance to war orphans.

Drawing both on unpublished sources — the Semeria papers held in the Coari fund, the Central State Archives (ACS) and the Military Chaplaincy of Italy — and on scarcely known testimonies, as well as on the wartime writings by the Sanremo-born priest, this essay highlights the most critical, and yet least known period of Semeria's life, a period that determined his irrevocable conversion from theological studies to the "charity of deeds".

Esiliato per modernismo

Il barnabita padre Giovanni Semeria fu con tutta probabilità il più noto degli oltre duemila cappellani arruolati nelle forze armate durante la prima guerra mondiale¹. Pioniere del movimento cattolico in campo sociale, rinomato oratore, affiancò alla dimensione organizzativa (promosse nel 1897 la Scuola superiore di religione) un'intensa attività pubblicistica, sollecitando una ridefinizione dell'impegno pubblico dei cattolici. Antesignano dell'ecumenismo, negli ambienti intransigenti venne duramente criticato per soluzione prospettata ai rapporti tra scienza e fede².

Le simpatie modernistiche³ costarono al dotto reverendo l'esilio, dal settembre 1912,

nella lontana Bruxelles⁴. Il provvedimento — avallato da Pio X — venne deciso dal cardinale Gaetano De Lai, potente segretario della Santa Congregazione del Concilio e irriducibile avversario del religioso ligure, dal quale esigeva decisivi mutamenti di rotta e una "conversione" all'ortodossia, con la rinuncia ad ogni aspirazione di riforma della Chiesa. Del resto, l'alternativa all'espatrio era la condanna ufficiale delle sue opere, o addirittura la scomunica.

Il 28 settembre Semeria giunse alla casa barnabita di Avenue Brugman, mentre già a Bruxelles si metteva in moto la macchina spionistica destinata ad aggiornare la curia romana sul comportamento dell'esule: monsignor Umberto Benigni⁵, insidioso regista del Sodalitium Pianum — proteiforme orga-

¹ Per un profilo bio-bibliografico di padre Giovanni Semeria (Coldirodi, 16 settembre 1867-Sparanise, 14 marzo 1931) vedasi la scheda approntata da Antonio Gentili per il *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, vol. II, Casale Monferrato, Marietti 1982, pp. 596-602.

² Fu il volume *Scienza, fede e il loro preteso conflitto* (Roma, Pustet, 1903) a scatenare contro Semeria l'offensiva degli intransigenti. Tra i principali studi da lui pubblicati antecedentemente all'esilio si segnalano — sempre per le edizioni romane Pustet — *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente* (1900), *Il primo sangue cristiano* (1901), *Le vie della fede* (1903), *La Messa nella sua storia e nei suoi simboli* (1904). Una selezione degli scritti giovanili del barnabita è contenuta in Lorenzo Bedeschi, *I pionieri della D.C. - Modernismo cattolico 1896-1906*, Milano, Il Saggiatore, 1966, pp. 525-560. I rapporti tra Semeria e il modernismo sono affrontati dal classico studio di Pietro Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1969 (1 ed. 1961), specialmente alle pp. 82-93.

³ Sui rapporti tra il barnabita e i modernisti si vedano gli accurati studi di Annibale Zambarbieri, *Buonaiuti e Semeria*, "Fonti e documenti", 1972, n. 1, pp. 411-440 e (in collaborazione con Antonio Gentili), *Il caso Semeria (1900-1912)*, "Fonti e documenti", 1975, n. 4, pp. 54-527. La documentazione allegata al secondo dei due studi segnalati riproduce un paio di rassegne degli "errori semeriani", ovvero le imputazioni di eterodossia contro il religioso ligure.

⁴ Conosciuta la volontà delle gerarchie ecclesiastiche, il generale superiore dei barnabiti, padre Pietro Vigorelli, ordinò a Semeria di trasferirsi senz'altro da Genova a Bruxelles, e a nulla servirono le proteste del religioso, che scrisse all'amico Sabatier di avere ricevuto con quell'intimazione "un colpo terribile". Per le modalità dell'espatrio cfr. A. Gentili, A. Zambarbieri (a cura di), *Il caso Semeria*, cit., pp. 155-216. Sul biennio trascorso lontano dall'Italia si veda Lorenzo Bedeschi, *L'esilio di padre Semeria (Da uomo di cultura a uomo d'azione)*, "Humanitas", 1967, fasc. 10, pp. 1036-1056.

⁵ Umberto Benigni (Perugia, 1862-Roma, 1934) aderì in giovane età alla corrente riformista del cattolicesimo, fondando in Umbria la sezione dell'Opera dei congressi, motivo per cui nel 1893 si trasferì a Genova svolgendovi attività giornalistica. Trasferitosi a Roma intraprese la carriera curiale e divenne stretto collaboratore dei cardinali Gasparri e Merry del Val. Nel 1909 diede vita al Sodalitium Pianum, altrimenti conosciuto come Sapinière, misteriosa organizzazione dedita a individuare e a screditare i modernisti e quanti altri fossero sospettati di voler introdurre il fumo del liberalismo nella Chiesa. Appoggiato dai cardinali De Lai e Merry del Val, il sodalizio fu finanziato e protetto dallo stesso Pio X, secondo quanto risulta dalle memorie inedite del cardinale Pietro Gasparri, ora pubblicate in Giovanni Spadolini (a cura di), *Il Cardinale Gasparri e la questione romana*, Firenze, Le Monnier, 1973, pp. 109-117. Sulla figura di Benigni e sulle sue diramazioni semiclandestine si veda Émile Poulat, *Catholicisme, démo-*

nismo internazionale di polizia ecclesiastica, al servizio della causa integralistica — allertava un suo affiliato belga, inviandogli la fotografia del barnabita con un velenoso messaggio: “Je Vous recommande *de ne pas perdre de vue* ce grand apôtre de l'ère nouvelle aconfessionnelle et libre d'esprit et du reste”⁶. Anche in terra straniera Semeria fu dunque inseguito e sorvegliato dai suoi ostinati persecutori. Egli, peraltro, non era ignaro dei maneggi integralistici, se nelle sue “Memorie inedite” scrisse, a proposito del Sodalitium, che i suoi adepti costituivano “la polizia personale di Pio X”⁷.

Nel biennio trascorso in Belgio l'ecclesiastico in sospetto di modernismo tenne regolari prediche domenicali e si fece parte attiva della comunità italiana, in veste di animatore di riunioni mensili a sfondo culturale: le *soirées italiques*. Ciò nonostante, soffrì la lontananza dalla patria e gli parve di non impiegare utilmente il proprio tempo.

Il 21 luglio 1914 lasciò Bruxelles, per trascorrere un mese di riposo in Svizzera, dove lo avrebbe raggiunto la madre. Giunto a Basilea, apprese la notizia dell'ultimatum austriaco alla Serbia; lo scoppio del conflitto europeo — con l'irruzione dei tedeschi in Belgio — gli chiuse la via del ritorno nell'originaria sede d'esilio.

D'altra parte, perdurava la scomoda condizione di “sorvegliato speciale” in odore di eresia: i suoi movimenti erano controllati e il rimpatrio impossibile, se non dopo una formale abiura che egli non poteva effet-

tuare pena il rinnegamento delle proprie intime convinzioni. Obbligato, dunque, il soggiorno in Svizzera, dapprima ad Hermance, località sul confine elvetico-francese, in compagnia dell'anziano confratello padre Clemente Berthet, che lo impressionò per la determinazione con cui tentò di ottenere l'arruolamento come cappellano militare delle forze armate fancesi, per contribuire alla resistenza contro l'avanzata tedesca.

Negli ultimi giorni dell'ottobre 1914 si trasferì a Ginevra, dove sarebbe rimasto sino a tutto il maggio 1915.

Padre Dosio, missionario dell'Opera Bonomelli, lo coinvolse nell'attività assistenziale in favore dei lavoratori italiani: “bonomelliano senza cessar di essere barnabita”, Semeria congiunse all'azione caritativa l'incessante impegno culturale, tenendo conferenze e dibattiti in varie cittadine svizzere, oltre ad assumere la libera docenza all'università di Losanna. La dinamica pluralità dei registri intellettuali spinse il predicatore ligure a dar vita ad un duplice ciclo di conferenze: “uno per le persone colte, l'altro per gli operai nostri”.

Da tolstoiano ad interventista

Sino agli inizi del 1915 Semeria aveva professato ardenti convinzioni neutraliste, in accordo con quelle che in tempo successivo definirà le sue “vecchie preferenze pacifiste”: quelle idealità giovanili che nel luglio 1903 lo avevano portato nel cuore dell'im-

cratie et socialisme. Le mouvement catholique et Mgr Benigni de la naissance du socialisme à la victoire du fascisme, Tournai, Casterman, 1977.

⁶ Charlotte [Umberto Benigni] a Junius [Alphonse Jonckx] fine settembre 1912, in Émile Poulat, *Intégrisme et Catholicisme intégral. Un réseau secret international antimoderniste. La “Sapinière” (1909-1921)*, Tournai, Casterman, 1969, pp. 249-250. Jonckx (Gand, 1872-1953), avvocato fiammingo collaboratore dell'*Annuaire pontifical catholique* e direttore della “Correspondence catholique” di Gand, fungeva da fido corrispondente di monsignor Benigni per il Belgio.

⁷ Cfr. A. Gentili, A. Zambarbieri (a cura di), *Il caso Semeria*, cit., p. 208.

però zarista, per incontrare il maestro della nonviolenza⁸.

Nella prima fase del soggiorno svizzero il barnabita si era addirittura gettato in ardite avventure di politica internazionale: "Sognai anch'io una lega dei neutri che abbreviasse la guerra, sognai un'azione di tutti i partiti italiani e degli Stati neutri per promuovere quella lega. Feci anche approcci presso uomini diversi"⁹. Si rivolse, tra gli altri, all'onorevole Luigi Luzzatti, che s'impegnò a sottoporre il progetto al presidente del Consiglio Antonio Salandra. Anche Gaetano Salvemini valutò con attenzione l'iniziativa.

Secondo Semeria, spettava all'Italia il compito storico di aggregare i paesi neutrali per spingerli ad un'azione concorde, atta a risolvere il conflitto armato attraverso vie diplomatiche, appianando le divergenze tra le potenze belligeranti senza con ciò ledere gli interessi vitali di alcuno. In tal modo si

sarebbero adempiuti i voti conciliatori espressi dalla Santa Sede. La strategia giolitiana di estraneità al conflitto armato fu pertanto accolta con soddisfazione dal barnabita e con lui dalla maggioranza della comunità italiana ginevrina: "provammo un senso di sollievo quando fu proclamata la neutralità", ricorderà infatti nelle proprie memorie.

Il progetto di pacificazione internazionale era radicato in una dimensione spirituale che — superando dogmatismi e chiusure settarie — abbracciava in una visione ecumenica la causa della fratellanza dei popoli, in vista di una finalità superiore: "Arrivare, piegandola, a quella purezza e profondità di vita religiosa che farà cadere tutto ciò che certe barriere hanno di artificiale, di umano, di egoistico"¹⁰.

La Lega dei neutri rimase allo stadio progettuale e poco alla volta il suo promotore maturò un nuovo atteggiamento verso la

⁸ Le corrispondenze inviate da Semeria e dal compagno di viaggio don Salvatore Minocchi ad alcuni giornali italiani misero a rumore l'ambiente ecclesiastico, tanto che il barnabita dovette bruscamente rimpatriare (richiamato dal suo padre generale, Felice Fioretti), riscontrando una situazione piuttosto difficile: "Giunto in Italia trovai la tempesta tolstoiana contro di me in pieno sviluppo". Ridimensionò allora la portata di alcune sue affermazioni, con una nota pubblicata il 30 agosto 1903 da "L'Osservatore Romano". Sulla vicenda cfr. Giovanni Semeria, *I miei quattro papi*, Milano, Ambrosiana, 1930, pp. 183-186. Non mancarono comunque, in campo ecclesiastico, voci levatesi in difesa dei due "tolstojani": tra le altre, quella di don Nazareno Orlandi, di lì a qualche anno promotore della Federazione tra le associazioni del clero in Italia (cfr. i riferimenti bibliografici indicati in Achille Erba, *Proletariato di chiesa per la cristianità*, Roma, Herder, 1990, vol. I, pp. 40-41). Vale la pena di osservare come il pacifismo di Tolstoj, coniugato con un'interpretazione radicale dei precetti evangelici, sia stato ripetutamente stigmatizzato dalle gerarchie cattoliche. Ultimo in ordine di tempo a contestarne la validità è stato il cardinale Giacomo Biffi, che nell'ottobre 1991 — nella relazione presentata alla Quarta settimana di formazione e studi dei cappellani militari d'Italia — rigettò con forza le teorizzazioni tolstoiane sull'inaccettabilità della guerra e sull'imperativo morale della nonviolenza, ritenendo (sulla scia del filosofo Sergeevič Solovëv) "che il pacifismo pseudo-evangelico di Tolstoj era squilibrato e non vero proprio perché partiva dall'oggettivo rinnegamento di Cristo risorto, Uomo-Dio, Salvatore radicale dell'universo, che è altresì la verità sostanziale". Giacomo Biffi, *Conoscenza cristiana e mondo militare*, "Bonus Miles Christi" (organo dell'Ordinariato militare d'Italia), 1991, n. 5, pp. 360-365.

⁹ Giovanni Semeria, *Nuove memorie di guerra*, Milano, s.d., p. 94. Il volume, scritto negli anni venti, risulta di grande importanza per la conoscenza dell'evoluzione ideologica dell'Autore dinanzi al fenomeno bellico, anche se l'approdo nazionalistico nel frattempo consolidatosi lo spinse a privilegiare retroattivamente — nella stesura della propria autobiografia — gli elementi di continuità (il patriottismo) sui fattori di rottura.

¹⁰ Semeria a don Brizio Casciola, 2 ottobre 1914. In Ferdinando Aronica (a cura di), *Una tenace amicizia modernista. Carteggio Semeria-Casciola*, "Fonti e documenti", 1976-77, n. 5-6, pp. 527-528. Casciola (Montefalco, 21 luglio 1871-Napoli, 12 dicembre 1957), altro modernista colpito dalla censura ecclesiastica — tra il marzo 1914 e l'aprile 1915 gli si impedì di celebrare e di predicare — condivise gli aneliti pacifisti di Semeria e fu al suo fianco nella ricerca di una via d'uscita alla guerra. Su di lui vedasi Lorenzo Bedeschi, *Lettere ai Cardinali di don Brizio*, Bologna, Ed. Dehoniane, 1970.

guerra, valutata come un'imprescindibile realtà di cui prendere atto, sebbene a malincuore: evento apportatore di epocali sconvolgimenti degli assetti socio-politici, di equilibri che non potevano considerarsi equine meritevoli di difesa. Emblematica la chiusa di una lettera ginevrina all'amico Paul Sabatier: "que de moins la guerre nous apporte en peu plus de justice [...]"¹¹. Ciò nondimeno, il giudizio sul conflitto europeo rimase severo e viva la speranza di una sollecita cessazione di "questa atroce guerra con tutti i suoi ineffabili orrori"¹².

La scomparsa di Pio X e l'elezione al soglio pontificio — il 3 settembre 1914 — di Benedetto XV non comportarono novità di rilievo per la situazione di Semeria, sempre più addolorato per il perdurare dell'esilio. Nella curia romana i suoi detrattori mantenevano posizioni di potere e non intendevano consentirne il rimpatrio. Del resto, solo l'esilio lo aveva salvato dalla formale condanna: condanna, tuttavia, solamente sospesa e pur sempre incumbente, dal momento che la sua posizione non era giammai stata risolta dinanzi all'autorità ecclesiastica¹³.

Lo scoppio della guerra aumentò l'impazienza del religioso, che si recò più volte in Francia e anche in Svizzera fu sempre in movimento, spostandosi tra Ginevra, Losanna e Montreux. Predicò le missioni pasquali, tenne corsi universitari, commemorò pubblicamente la figura del vescovo cremone G. Geremia Bonomelli (suo maestro spirituale), prese la parola in numerose conferenze. Dal Vaticano, dove era giunta — attra-

verso i malevoli canali dello spionismo ecclesiastico — notizia della multiforme operosità del barnabita, si tentò di vietargli ogni attività a carattere pubblico, ma le pretese censorie del cardinale De Lai furono ostacolate dalle resistenze opposte dal Generale dei barnabiti, padre Vigorelli.

Nella primavera 1915, quando la prospettiva dell'entrata in guerra dell'Italia pareva una probabilità sempre meno remota, il neutralismo del mite intellettuale si fece via via più flebile, sostituito alfine da un orientamento favorevole all'alleanza militare con Francia ed Inghilterra. Incalzato dai nuovi sentimenti di matrice nazionalista, Semeria agognò il rimpatrio, anche per poter prendere parte attiva alle animate discussioni su neutralismo e interventismo. L'esilio induceva una sensazione di impotenza, poiché i tentativi "di sapere e d'influire" erano frustrati dall'oggettiva posizione di marginalità connessa con l'emigrazione. Spiegherà poi quelle trepide giornate primaverili del 1915 col definirsi uno dei tanti "ottimi italiani, niente guerrafondai, ma realisti e patrioti nel nostro pacifismo, ogni giorno meno neutralisti, più interventisti in senso anglo-francese"¹⁴.

Quali i motivi del capovolgimento di posizione? Premesso che gli ozi di un dorato esilio — nell'attesa che si placasse la tempesta antimodernista — mai lusingarono il barnabita, si possono indicare una pluralità di concause all'origine dell'inedito e più disponibile atteggiamento verso il conflitto europeo. Il naufragio dell'appello neutralista la-

¹¹ Semeria a Sabatier, 14 febbraio 1915, in Rocco Cerrato (a cura di), *Enciclica e giuramento. Carteggio Semeria-Sabatier*, "Fonti e documenti", cit., p. 447.

¹² Semeria alla mamma, da Ginevra, 1° marzo 1915, in Stefano Pivato (a cura di), *Semeria in esilio. Lettere alla madre*, "Fonti e documenti", cit., p. 563.

¹³ Il Sant'Offizio si occupò per quasi vent'anni della produzione teologica di padre Semeria, sollecitato da due accaniti denigratori del barnabita: il gesuita padre Guido Mattiussi e l'oratoriano don Arturo Colletti. Cfr. Antonio Gentili, *All'origine della progettata "messa all'indice" degli scritti semeriani: il carteggio Mattiussi-Colletti (1904-1922)*, "Barnabiti Studi", 1987, n. 4, pp. 143-183.

¹⁴ G. Semeria, *Nuove memorie di guerra*, cit., p. 96.

sciò il posto a una visione più pragmatica e realistica, legata all'aspirazione di utilizzare la guerra per l'affermazione degli ideali di giustizia impediti in tempo di pace dalle catene dei privilegi di ceto e di nazione. Verificata l'inutilizzabilità dell'arma neutralista, non restava che arrendersi al fatto compiuto e tentare di volgere gli eventi in senso favorevole a criteri di equità internazionale.

Un fatto s'imprese nella mente di Semeria e ne condizionò l'atteggiamento: la stupefacente metamorfosi attraversata dalla comunità italiana, vieppiù incline a sentimenti nazionalistici, s'accompagnava a una straordinaria tensione religiosa:

La rinascite italianità aveva per conseguenza un'affermazione più larga di fede da parte dei nostri connazionali, lì in quel centro di fede e di patriottismo. [...] La colonia si ricostituiva domenica per domenica in Chiesa e sul piazzale, dove le discussioni sulla guerra, la neutralità, l'intervento riscaldavano gli animi¹⁵.

La speranza — da buon bonomelliano — che si sanasse la ferita risorgimentale della questione romana lo spinse a voler dimostrare la piena legittimità nazionale dei cattolici, anche con atteggiamenti patriottici da opporre orgogliosamente agli attacchi di massoni e di anticlericali. L'esigenza di controbattere colpo su colpo la propaganda laicista giocò un ruolo non secondario nello scivolamento del religioso dal pacifismo alla belligeranza.

Il suo impegno culturale, in certa misura influenzato dal contesto ginevrino, contribuì a sua volta al riorientamento degli animi in senso favorevole alla guerra patriottica. Il fortunato ciclo della *Lectura Danctis*, nel quale i versi del poeta fiorentino vennero

proposti agli emigrati e al pubblico elvetico in chiave attualistica, dispiegò suggestioni interventiste. La conferenza sul terzo canto dell'*Inferno*, ad esempio, si tramutò nella deprecazione dei neutralisti: gli ignavi del XX secolo. Mentre l'uditorio italiano apprezzò l'aggiornamento del poema, gli ascoltatori svizzeri intesero le parole di Semeria come la condanna della collocazione internazionale della Confederazione, cosicché in una successiva lezione l'oratore — per ripararsi dal clamore polemico — precisò il proprio pensiero e distinse tra "il neutralismo di chi si apparta per viltà, e la neutralità non neutralismo di chi non per viltà si apparta, ma per coscienza del dovere si solleva là donde potrà a tutti rendere preziosi, indispensabili servizi"¹⁶.

Dell'estrema fase dell'esilio è rimasta testimonianza nel diario di un letterato col quale il barnabita ebbe un lungo incontro il 6 aprile 1915, per uno scambio di valutazioni sulla guerra. Romain Rolland rimase sfavorevolmente impressionato dal pragmatismo di quel "monaco corpulento, paffuto, barbuto, viso aperto, trascurato nel portamento e coi capelli brizzolati", ossessionato in modo evidente dalla questione nazionale italiana:

le prime cose che mi dice mi piacciono a metà. Si tratta di idealismo pratico — assai pratico! — sul modo migliore per un popolo di conciliare l'interesse con l'ideale; perché, dice, è qui l'importante: non proporsi un ideale inaccessibile. La questione lo preoccupa per l'Europa odierna e principalmente per la sua Italia. E la risposta da lui suggerita è di farle difendere, come principio di giustizia, quello nazionale; perché così il proprio interesse, che chiede Trento e Trieste, si concilierà con la superiore equità che le farà difendere l'indipendenza del Belgio¹⁷.

¹⁵ G. Semeria, *Nuove memorie di guerra*, cit., p. 88.

¹⁶ G. Semeria, *Nuove memorie di guerra*, cit., p. 100. Le letture dantesche sollevarono l'irritazione del cardinale De Lai — probabilmente messo sull'avviso da esponenti del Sodalitium Pianum —, che tuttavia non le poté impedire.

¹⁷ Romain Rolland, *Diario degli anni di guerra 1914-1919*, 2 voll., Milano-Firenze, Parenti, 1960, vol. I, p. 234.

Il colloquio fu seguito da un secondo incontro, un mese più tardi, senza che i due intellettuali trovassero un terreno di intesa¹⁸. Si inquadri il severo giudizio di Rolland con la particolarità della sua collocazione ideologica: esule lui pure, ma per volontaria scelta motivata dall'accesa militanza antimilitarista, proseguita in Svizzera attraverso una serie di saggi pubblicati sul "Journal de Genève"¹⁹, non poteva che condannare nel modo più reciso chiunque abbandonasse il campo del pacifismo per scendere a compromessi con la logica della guerra. D'altro canto, che il patriottismo avesse eccessivamente condizionato Semeria fu rilevato da diversi altri suoi interlocutori, non necessariamente stranieri²⁰.

Assetato di notizie dall'Italia, il religioso riallacciò o intensificò i rapporti epistolari con vecchi amici e collaboratori. Tra le persone con cui riprese il filo del dialogo a distanza vi fu Adelaide Coari, personalità di spicco del femminismo cattolico d'inizio se-

colo e lei stessa legata al clima culturale modernista²¹. La Coari avrebbe di lì a poco assunto un ruolo di rilievo nel rapporto del barnabita con la guerra.

Cappellano del Comando supremo

Non appena l'Italia venne gettata nel conflitto il desiderio del rimpatrio divenne spasmodico. Come rimuovere i veti dei superiori? Semeria, saputo che si stava reclutando in tutta fretta un contingente di cappellani militari, volle assolutamente entrare a farne parte. Egli s'ispirò all'esempio di monsignor Geremia Bonomelli, che nel 1911 aveva sostenuto la campagna libica a costo di mettersi in contrasto con le gerarchie ecclesiastiche. Al nazionalismo del vescovo di Cremona si erano del resto conformati diversi religiosi cresciuti alla sua scuola ed impegnati all'estero nell'assistenza agli emigrati: "Noi preti Bonomelliani si fece tutti, d'ordine su-

¹⁸ L'abboccamento del 5 maggio 1915 lasciò Rolland ancor più freddo sul conto del suo interlocutore: "Decisamente il padre Semeria non mi concilierà al modernismo. Questo monaco da Rabelais, col suo faccione barbuto e le sue maniere da Sancio Pancia, sul punto di far scoppiare la sua spessa redingote, con troppa abilità concilia la sua religione agli interessi e alle passioni degli uomini. Ha un modo di parlare dell'idealismo con una grassa risata che mi ripugna" (R. Rolland, *Diario degli anni di guerra*, cit., p. 275).

¹⁹ Una quindicina di saggi apparsi tra il settembre 1914 e l'agosto 1915 sul periodico ginevrino vennero raccolti in volume nel secondo autunno di guerra, con titolo *Au-dessus de la mêlée*, suscitando immediato clamore per l'intransigenza del messaggio antimilitarista ivi affermato. Nella prefazione, scritta nell'ottobre 1915, Rolland indicava nel Vangelo e nelle opere di Tolstoj le ragioni essenziali del suo assoluto pacifismo.

²⁰ Incluso l'orientalista Giorgio Levi Della Vida, nel volume di memorie *Fantasmii ritrovati*, Venezia, Neri Pozza, 1966, p. 102.

²¹ Semeria a Coari, da Ginevra, lettera priva di data ma collocabile nella tarda primavera 1914, depositata in copia fotostatica presso l'Istituto per le scienze religiose (SR), Bologna, fondo Coari, carte Semeria, f. 2049. Le vicende del fondo Coari sono piuttosto travagliate: versato da monsignor Loris Capovilla alla Santa Casa di Loreto, negli anni ottanta venne trasferito al citato Istituto bolognese, dove fu riordinato ed inventariato. Poi monsignor Capovilla riottenne in consultazione una parte del materiale, cosicché al momento attuale — estate 1994 — le carte Semeria (all'incirca 2.500 documenti, con un centinaio tra lettere, sermoni e appunti del barnabita) sono a Bologna parte in originale e parte in fotocopia. Ringrazio Daniele Menozzi per l'amichevole segnalazione delle Carte Coari e la facilitazione alle ricerche d'archivio. Una descrizione del cospicuo materiale archivistico in Sandra Zampa, *Fonti per la storia della chiesa in Italia. Il fondo Adelaide Coari*, "Cristianesimo nella storia", 1983, n. 4, pp. 173-207. Adelaide Coari (Milano, 4 novembre 1888 - 16 febbraio 1966) ad inizio secolo si distinse nel campo dell'insegnamento religioso e del movimento sociale cattolico. Promotrice nel 1902 del Fascio democratico cristiano femminile, diresse alcuni periodici indirizzati alle donne cattoliche. Nel 1910 conobbe padre Semeria e ne subì il fascino intellettuale. Sulla sua formazione spirituale cfr. Sandra Zampa, *Obbedienza ed esperienza di fede. Il carteggio Coari-Radini Tedeschi*, "Cristianesimo nella Storia", 1985, n. 6, pp. 299-380.

periore, domanda per servire come Cappellani militari nel nostro esercito”, rilevò Semeria nelle proprie memorie di guerra. La lontananza dall'Italia, per lui e per tanti confratelli, non era più comprensibile: “insostenibile la vita all'estero, mentre in patria si giocava il destino della gente nostra, non potevamo, noi sacerdoti cattolici, permettere che altri, a guerra finita, ci lanciasse l'insulto di imboscato”²².

La difficile situazione di esiliato gli suggerì di giustificare ai superiori ogni suo passo, appellandosi a ragioni di opportunità patriottico-religiosa, come risulta dall'esordio di un memoriale risalente agli inizi dell'estate 1915:

Il Padre Semeria da Ginevra allo scoppio della guerra italiana si credeva obbligato a fare da parte sua quanto poteva per partecipare come Sacerdote alla guerra. Ciò era reso necessario anche da circostanze locali, perché Protestanti e Massoni non accusassero di viltà i Missionari Cattolici della Opera bonomelliana. Rivolse perciò domanda per essere adibito come Cappellano militare al Ministero e, poiché la posta internazionale subiva gravi ritardi, avvertì contemporaneamente il Padre generale della domanda che faceva e delle ragioni, pronto a ritirar tutto se il Generale avesse disapprovato²³.

L'aspirante cappellano non mancava di autorevoli appoggi. In suo favore si impegnò la contessina Carla Cadorna, che con lui aveva anni addietro collaborato a Geno-

va e che all'ingresso italiano nel conflitto europeo rivestiva una posizione di notevole influenza grazie all'accesso al cuore paterno. Le pressioni della figlia convinsero infatti il generale Luigi Cadorna a disporre l'arruolamento del barnabita, nonostante la non giovane età e l'estraneità a qualunque struttura militare (era stato riformato dalla leva nel lontano 1887). Tra la presentazione e l'accoglimento dell'istanza intercorsero “otto giorni di un'attesa febbrile”, finché il console Gaetani comunicò al religioso il buon esito della pratica. A questo punto rimaneva aperta l'incognita dei superiori religiosi: avrebbero consentito a Semeria di coronare il suo sogno?

L'anelito al rimpatrio indusse il monaco a forzare la situazione, scrivendo al vescovo di campo di avere inoltrato le pratiche per l'arruolamento d'intesa col superiore generale dei barnabiti, padre Vigorelli, il quale aveva evitato di prendere posizione sui rapporti stabilitisi tra Semeria e i vertici dell'esercito²⁴. Ecco il testo della missiva, di un certo rilievo per la conoscenza delle modalità del rientro in Italia del religioso ligure dopo quasi tre anni d'esilio:

Eccellenza Reverendissima,

Non potendo di persona, vengo per lettera a mettermi a disposizione di V.E. Rev.ma nella mia nuova qualità di Cappellano militare. La mia domanda *ad hoc* fatta da Ginevra d'accordo col

²² Giovanni Semeria, *Memorie di guerra*, Roma, Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, s.d., p. 2. La prima edizione di questo volume (ridotta rispetto a quella qui utilizzata, stampata intorno alla metà degli anni venti) apparve nel 1920 a Pittsburg, per essere distribuita nelle numerose tappe oratorie che il barnabita tenne nell'America settentrionale per finanziare l'attività assistenziale in favore degli orfani di guerra. Le finalità propagandistiche condizionano pesantemente il testo, impostato in una prospettiva retorico-patriottarda.

²³ Memoriale autografo di padre Semeria, privo di data ma risalente alla metà del giugno 1915, loc. cit. a nota 21, foglio privo di numerazione inserito tra i ff. 2562 e 2563.

²⁴ Il 2 giugno Semeria informò Vigorelli di aver “dovuto” presentare alle autorità militari — analogamente ai missionari bonomelliani — istanza di arruolamento come cappellano, rassicurandolo circa la propria obbedienza al bando di esilio, per cui l'inserimento nel clero castrense avrebbe rappresentato per lui una parentesi e non già la disubbidienza ai provvedimenti ecclesiastici nei suoi confronti: “Inutile dire che se sarò chiamato per la guerra, a guerra finita piglierò il primo treno per tornarmene all'estero, se continuerà la mia dolorosissima e misteriosa esclusione dal tetto paterno e patrio” (lettera del 2 giugno 1915, parzialmente riprodotta in Sergio Pagano, *Il “Caso Semeria” nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano*, “Barnabiti Studi”, 1989, n. 6, p. 52).

mio Superiore Generale il Rev.mo P. Vigorelli, fu accolta con un ordine del Ministero della Guerra trasmessomi per il tramite del M. Affari Esteri dal Console di Ginevra, ordine di recarmi a Udine per arruolarmi agli ordini di S.E. il Generale Cadorna, sollecitamente. Urgeva tanto più ottemperare all'ordine in quanto che in via privata per tramite Berna (Addetto militare Legazione) mi era giunto un telegramma esprimente un quasi stupore che fatta la domanda non avessi poi ancora risposto alla chiamata. Così il Console mi fissò la partenza per Domenica 10 giugno affine di poter ancora sbrigare col caro D. Dosio (che V.E. conosce) varie cose di Missione, compresa la cara funzione domenicale nella nostra Cappella. Avvertii della mia partenza come potevo meglio date le lentezze postali internazionali, il mio Rev.mo P. Generale e venni *difilato*, salvo una sosta di poche ore a Milano, a Udine. Dove fui accolto (ier sera) molto civilmente da S.E. il Gen.le Cadorna e dal Generale Porro.

Essi mi destinarono, da parte loro, al Comando Supremo colla Divisione di Carabinieri in pianta stabile, ma starei a loro disposizione per andar qua e là dove momentaneamente ci possa

essere un bisogno. Mio vivo e unico desiderio è poter fare un poco di bene tra questi soldati, in fido e obbediente accordo colla E.V. Rev.ma, di cui D. Dosio mi ha detto la paterna bontà e l'apostolico zelo. Poiché qui si parla di una visita della E.V. spero di poter presto a V.E. riconfermare tutto il mio ossequio²⁵.

La missiva era postillata da padre Vigorelli, generale dei barnabiti, che smentiva di essere stato informato dell'istanza di arruolamento prima del suo inoltro²⁶.

La meticolosità con cui Semeria relazionò a monsignor Bartolomasi circa i preliminari del proprio arrivo al Comando supremo (peraltro con silenzi non eloquenti)²⁷ doveva bandire ogni equivoco sulle ragioni del rimpatrio, escludendo cioè che il ritorno in Italia preludesse alla ripresa di quei contatti e di quell'attività intellettuale che tanto avevano allarmato gli ambienti intransigenti.

Vale la pena rimarcare la coincidenza — non certo casuale — tra la nomina a cappellano militare e l'attesissimo rientro in

²⁵ Semeria a Bartolomasi, 16 giugno 1915, in Archivio dell'Ordinariato Militare d'Italia, Roma, fasc. Giovanni Semeria. Ben diverso il parere del superiore generale dei barnabiti, che così informò un confratello delle proprie apprensioni per l'inopinato rimpatrio di Semeria: "L'aver lasciato la Svizzera senza autorizzazione, che non sarebbe stata data, è dispiaciuto. Dio abbia pietà di lui e di noi" (P. Vigorelli a P.L. Manzini, 17 giugno 1915, cfr. Agostino Amaroli, *Note su padre Semeria durante la guerra del 14-18*, "Vita. Rassegna scolastica dei barnabiti", luglio-settembre 1916, p. 13).

²⁶ La posizione di padre Vigorelli (generale dei barnabiti tra il 1910 e il 1922) era alquanto delicata: egli temeva infatti che gli ambienti integralisti e curiali riconducessero il rimpatrio di Semeria ad un piano accortamente predisposto dai barnabiti. In tale eventualità, sulla congregazione da lui rappresentata si sarebbero riversate temibili polemiche. In questo contesto si debbono inserire gli atteggiamenti assunti da padre Vigorelli verso il suo "suddito": di apprezzamento sul piano personale e di reiterato invito alla remissività (cioè alla rinuncia delle posizioni intellettuali proprie a Semeria) sul piano teologico. Il 16 giugno 1915 Benedetto XV ricevette in udienza personale il superiore dei barnabiti e deplorò il rimpatrio del religioso sospettato di modernismo: "Andiamo male. Ella m'aveva assicurato che il padre Semeria, salvo certe sue idee, è buon religioso, ma chi può crederlo tale se di sua testa si è permesso di agire in quel modo? Si dirà che i religiosi possono andare ovunque senza permesso". All'indomani della reprimenda papale, padre Vigorelli inoltrò alla Santa Sede un memoriale difensivo, per presentare l'operato del confratello in una luce meno fosca: "Il padre Semeria ha certamente errato nell'offrire l'opera sua al governo italiano, nelle presenti dolorose circostanze, senza la dovuta autorizzazione del suo Superiore Generale, il quale a sua volta non avrebbe potuto darla senza il consenso di Vostra Santità. Però dalla lettera con cui il Padre mi dava notizia del suo atto appariva la grande eccitazione che, come suole avvenire a distanza, erasi destata nella colonia italiana a Ginevra, e l'apprensione che in lui si era destata del bisogno di evitare ai cattolici un biasimo, quasiché essi non volessero prestarsi abbastanza generosamente a soccorrere la grave necessità in cui si giudicava trovarsi l'Italia" (cfr. S. Pagano, *Il "Caso Semeria"*, cit., p. 52).

²⁷ Semeria tacque ad esempio la notizia dell'appuntamento milanese con l'intimo amico don Brizio Casciola: notizia che — se risaputa — avrebbe sollevato i sospetti curiali. Cfr. la trascrizione del messaggio al confratello in F. Aronica (a cura di), *Una tenace amicizia*, cit., p. 529.

Italia. Solamente la pressione delle gerarchie militari convinse la curia a ritirare il bando a Semeria, che certo al momento dell'espatrio si era augurato di tornare in ben altro contesto. Logicamente il rimpatrio fu accolto con un sentimento di liberazione e come l'occasione di impegno in un nuovo campo d'apostolato: "Io sono contento. Spero potrò fare del bene", scrisse alla madre il 10 giugno da Iselle (Novara), dove si trovava in attesa di aggregarsi all'intendenza cadorniana.

Avviato al centro di smistamento di Udine, vi giunse il 13 giugno, "festa di S. Antonio di Padova, giornata indimenticabile nella mia vita". Cadorna informò la figlia Carla della venuta del cappellano — conosciuto nel 1911, quando il generale prestava servizio a Genova, sede del Comando occidentale dell'armata — con espressioni di affettuosa ilarità: "Il padre Semeria è giunto, è diventato grasso e barbuto e non rassomiglia certamente ad una statua greca. Egli pranza con noi, è molto disinvolto e ci tiene allegri; è soddisfatto della sua posizione di cappellano dei carabinieri, perché è troppo panciuto per seguire un reggimento operante"²⁸. L'obesità del barnabita fu un punto su cui Cadorna ritornò insistentemente nella corrispondenza con i familiari, con battute salaci e bonarie.

Tra il sacerdote e il generale si strinse ben presto un rapporto di cordiale amicizia²⁹, tanto che negli ambienti militari il religioso venne etichettato come un "pezzo grosso del Comando Supremo, amicissimo di Cadorna"³⁰.

A luglio il cappellano del Comando supremo faceva la spola tra la curia castrense ed i vertici militari. Accompagnò il vescovo di campo in una prolungata ispezione al fronte, finalizzata al coordinamento e all'irrobustimento della rete del clero con le stellette. Semeria strinse rapporti di collaborazione col vescovo di Udine, che ne apprezzò il fervore e l'efficacia degli interventi in favore dei religiosi, riforniti grazie a lui di materiale devozionale e di generi di primaria necessità³¹. La sua reputazione tra i collaboratori di monsignor Bartolomasi è spiegata dal commento adulatorio rivoltagli da monsignor Monticoni, vicario del vescovo di campo, che scriveva anche a nome di un collega: "Maritano Le augura un esito sempre migliore, *in progressione geometrica* (di questo passo, penso io, si va a finire in... Vaticano, ehm!)"³². Mai profezia si doveva mostrare più lontana dalla realtà.

Dal luglio 1915 il barnabita si giovò della continuativa attività della signorina Adelade Coari, al suo fianco in veste di segreta-

²⁸ Luigi Cadorna, *Lettere ai famigliari*, Milano, Il Saggiatore, 1967, pp. 108-109.

²⁹ Il generale, che aveva fama di persona dura ed insensibile, fu premuroso e cortese col suo cappellano: alle prime avvisaglie dell'autunno, preoccupato dell'incerta salute del barnabita, volle donargli una sciarpa che s'intonasse alla divisa, come si desume da una lettera scritta alla figlia: "Il padre Semeria è sempre fuori e non sono riuscito a chiedergli il colore della sciarpa. Se gliela fai nera non ti sbagli perché egli veste sempre in sottana nera contrariamente ai cappellani dell'esercito, ma con cappello rotondo e grande croce rossa sul petto" (L. Cadorna, *Lettere ai famigliari*, cit., p. 121. La missiva risale al 6 settembre 1915).

³⁰ Anche in recenti riflessioni sulla grande guerra si è insistito sull'influenza del barnabita, riecheggiando valutazioni espresse dal colonnello Angelo Gatti: "in pratica il Comando Supremo era formato da Cadorna, dal Capo della Segreteria colonnello Bencivenga e dall'onnipresente padre Semeria". Così Domenico Inneco, *1917/1918 da Caporetto a Vittorio Veneto*, in Mario Isnenghi (a cura di), *Padova capitale al fronte. Da Caporetto a Villa Giusti*, Padova, Comune di Padova, 1990, p. 141.

³¹ Cfr. Semeria a Vigorelli, luglio 1915, loc. cit. a nota 21, f. 9295. Con altri ordinari diocesani, comunque, il rapporto non fu egualmente positivo: in quel medesimo periodo, ad esempio, il vescovo di Padova reputò inopportuno l'invito rivolto a padre Semeria dall'Arca del Santo per una conferenza.

³² Monticone a Semeria, s.d. (riferibile all'estate 1915), loc. cit. a nota 21, f. 9260.

ria. Essa funse da filtro tra la massa dei postulanti e l'itinerante cappellano, che ebbe in lei una collaboratrice puntuale e sensibile.

Il moto continuo tra linee avanzate e retrovie rese popolare Semeria, indicato dai soldati con l'epiteto di *padre Salmeria*, a significarne il lauto apporto fornito ai banchetti, "per i quali arrivava egli sempre carico di doni particolari, vere e proprie ghiottonerie da golosi — salami, prosciutti, i prosciutti squisiti di S. Daniele del Friuli, provoloni, formaggi freschi, dolci, bottiglie di vino e di liquori —, tutto racimolato qua e là dalla sua verve industriossima"³³. Diversi imprenditori e commercianti, infatti, regalarono al generoso padre quantitativi di merce, sicuri che egli avrebbe distribuito i doni tra i militari.

L'oratoria bellica

L'iperattivismo di Semeria si esplicò in innumerevoli sermoni rivolti alla truppa, in una valanga di scritti sui temi della guerra nazionale e nell'intensa opera di coordinamento del clero castrense. Collaborò indistintamente a periodici confessionali e laici, tessendo gli elogi dei vertici delle forze ar-

mate ed enfatizzando l'eroismo dei combattenti³⁴.

I testi delle sue prediche dimostrano fino a che punto si spinse l'intreccio della religione e del patriottismo. Lasciando da parte quei discorsi esplicitamente dedicati a tematiche civili³⁵, vale la pena di soffermare l'attenzione sulle orazioni preparate per solennità sacre. Nella ricorrenza della XI domenica dopo Pentecoste padre Semeria sviluppò il tema dell'insensibilità al richiamo dello spirito, definendo la guerra "una occasione propizia per rompere questo mutismo cattivo". Così come un trauma serve talvolta a far recuperare la favella, lo shock bellico poteva favorire il ritorno ad una fede smarrita lungo il cammino della vita:

La guerra rivolta di viva forza la coscienza del soldato di fronte al dovere, al dolore, alla eventualità della morte. La preghiera in simili circostanze sale alle labbra come un grido dell'anima; lo sforzo è necessario non per volerla, sì per comprimerla. È l'opera di Dio. Non chudete, o soldati, a Lui l'anima vostra. Lasciate che vi parli e parlategli: ristabilite il dialogo interrotto. Si celebra in questa nuova capacità di intendimento e di favella un nuovo trionfo di Gesù Cristo — e la vittoria di Dio in voi sia pegno della vostra vittoria sul nemico³⁶.

³³ Così Giovanni Minozzi, *Padre Giovanni Semeria*, Roma-Milano, Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, 1967, p. 173. Erano molti i cappellani che improntavano il rapporto coi soldati in termini di prodigalità, distribuendo alla truppa dolci, sigarette e generi di conforto (si veda un'emblematica testimonianza in Roberto Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, Roma, Studium, 1980, p. 41). Minozzi (Preta, 1884-Roma, 1959) in giovane età si legò ai circoli modernisti romani. Nel 1911 fu capellano militare in Libia e nel conflitto europeo organizzò le biblioteche per gli ospedali da campo.

³⁴ Semeria collaborò tra l'altro a "Vita e Pensiero" con resoconti sull'assistenza spirituale nell'esercito inglese e con un saggio agiografico dedicato al generale Porro; inviò a "L'Avvenire d'Italia" ottimistici resoconti sulla situazione nelle "terre liberate" e sulla "linea del Piave"; presentò sulla rivista mensile del Touring Club un positivo quadro dell'attività dei cappellani militari, inviò al periodico "Il Prete al campo" spiegazioni del Vangelo adattate per i militari. Manca una completa ricognizione della sovrabbondante produzione intellettuale di contenuto guerresco, compito reso arduo dal fatto che nella maggioranza dei casi gli articoli apparvero anonimi o siglati con pseudonimi. Tracce di questo dinamismo bellico in Giovanni Semeria, *Saggi clandestini*, 2 voll. Alba, Ed. Dehoniane, vol. II, pp. 385-388, opera che assembla una parte dei contributi non firmati per ragioni di opportunità, magari nel timore di incorrere nelle sanzioni dei superiori.

³⁵ Ad esempio "Italia, Francia. Gli altri e noi", loc. cit. a nota 21, f. 2561.

³⁶ Parte conclusiva del manoscritto di G. Semeria col testo del sermone per la "Domenica XI dopo Pentecoste - seconda di Agosto", loc. cit. a nota 21, f. 2564/b.

Egli non era naturalmente il solo ad evocare i risvolti religiosi della guerra (nessuno più di padre Gemelli decantò i pregi del conflitto europeo³⁷): la maggioranza dei cappellani nei primi mesi del conflitto propose con toni monocordi il tema dell'evento bellico come circostanza purificatrice.

Insieme a don Giovanni Minozzi, padre Semeria sostenne l'esperimento delle Case del soldato, intrattenendo la truppa con robusti discorsi patriottici. L'amico Minozzi ebbe quindi la possibilità di seguirne l'attività oratoria, ma per la verità non ne ricavò grande impressione, a causa delle stereotipe argomentazioni:

Semeria stesso, il più geniale, il più abile, più pronto, più arioso di tutti i parlatori, aveva imparato a memoria quattro o cinque discorsi che invariabilmente ripeteva, senza mutar sillaba né cambiar posto e tono di voce, dovunque andava. Tanto che, incontrandoci noi spessissimo insieme, appena egli saliva a tonare da una bigoncia di fronte alle truppe allineate, io lesto mi allontanavo per non annoiarmi alle stucchevoli ripetizioni³⁸.

Un simile giudizio avrebbe certo meravigliato il predicatore, che attribuiva "efficacia pratica" alle parole da lui rivolte ai combattenti, tra i quali gli pareva di riscuotere "consensi più che semplici battimani"³⁹. Del resto, lo straordinario impulso oratorio parve al cappellano la realizzazione di un sogno nutrito dalla più tenera età: quello di tenere

in una medesima giornata numerose conferenze religiose⁴⁰. Ma il contesto guerresco, oltre a permeare di sé il contenuto di quei discorsi, conferiva loro il sapore sinistro del prossimo olocausto.

Alcune immagini scattate all'oratore sprigionano il senso del tragico insito in una predicazione così collegata a imminenti combattimenti. Una fotografia inedita lo mostra all'impiedi su di una lussuosa automobile dello Stato maggiore, mentre arringa i soldati della III Armata, il pugno levato contro il cielo. Accanto a lui alcuni ufficiali, con lo sguardo chino, forse consapevoli del sacrificio di sangue che si sarebbe scatenato poco dopo l'infuocato discorso. L'inquadratura dell'obbiettivo ha escluso i destinatari dell'orazione, quasi a sottolineare il rapporto monodirezionale intercorrente tra il cappellano del Comando supremo e l'anonima e fungibile massa dei soldati⁴¹.

Un secondo ritratto lo ha immortalato, in un'ennesima occasione di predicazione patriottico-religiosa, issato su di un palco, il braccio ammonitore levato ad additare ai soldati (moltitudine di elmetti luccicanti nel riquadro inferiore del fotogramma) la direzione dell'avanzata. La nera silhouette del cappellano — lo sguardo sperso nel vuoto — appare ad un tempo macabra e grottesca: tragica marionetta sorretta da invisibili generali per scopi in tutto estranei alle finalità della religione invocata dalla patriottica tribuna⁴².

³⁷ Cfr. l'analisi della posizione bellicistica del francescano milanese in Mimmo Franzinelli, *Padre Gemelli per la guerra*, Ragusa, La Fiaccola, 1989.

³⁸ Giovanni Minozzi, *Ricordi di guerra*, 2 voll., Amatrix, Orfanotrofio maschile, 1956, vol. I, p. 316.

³⁹ Giovanni Semeria, *I miei ricordi oratori*, Milano-Roma, Amatrix, 1927, p. 1.

⁴⁰ "Dove arrivano i miei ricordi, ricordo che mi volevo fare prete. E predicare. Anzi, i miei famigliari ricordarono per un pezzo una mia frase: quando sarò grande voglio fare sette prediche al giorno. Chi sa perché sette, e sette al giorno? La cosa bizzarramente sognata mi è riuscita. Durante la guerra la Domenica ho parlato fino a sei o sette volte" (G. Semeria, *I miei ricordi oratori*, cit., pp. 22-23).

⁴¹ Compagnia fotografi gruppo Aerostieri Genio, ritratto di Padre Semeria mentre parla alle truppe della III Armata, fotografia inedita conservata in Archivio fotografico del Touring Club Italiano, Milano, cartella n. 9, fotografia n. 126729.

⁴² Fotografia riprodotta a corredo del saggio di Giovanni Semeria, *I nostri cappellani militari*, "Rivista mensile del Touring Club Italiano", 1916, n. 9, p. 484.

La propaganda di guerra utilizzò scritti e immagini del barnabita, che in una circostanza reagì polemicamente contestando la distribuzione di una pellicola che lo riguardava ("Il mio diario di guerra"), senza che si fosse atteso il consenso dei suoi superiori⁴³.

A Semeria era solitamente affidata la conferenza d'apertura dei raduni ecclesiastici periodicamente convocati da monsignor Bartolomasi a Cormons per discutere l'assistenza spirituale alle forze armate. Suo attento ascoltatore fu il prete soldato don Ezio Lorenzini, ammirato dalla non comune abilità dialettica ma turbato dalla disinvoltura con cui il barnabita plasmava i discorsi a seconda dell'uditorio:

Quando parla a noi preti piace, perché adopera il linguaggio evangelico e non quello demagogico di propagandista di guerra. E dopo questo mi vien fatto di domandare: è sincero quando parla a noi preti, quando parla agli ufficiali o quando parla ai soldati? Io l'ho sentito parlare in tutte e tre le maniere, ma non sono riuscito a spiegarmi l'anima⁴⁴.

A quanti non poteva raggiungere con la voce egli si rivolse con lo scritto, intavolando dialoghi immaginari, per rispondere a quelle che immaginava essere le principali obiezioni al suo impegno patriottico-religioso. Dando prova di una capacità di lavoro davvero incredibile, scrisse a se stesso fingendo di essere un soldato e poi rispose puntualizzando la propria posizione. Molto significativo l'interrogativo del fantomatico soldato al cap-

pellano del Comando supremo: dopo rispettose osservazioni su un precedente articolo di Semeria sulla durata della guerra, si chiese "se la missione dei sacerdoti sia quella di esortare i soldati alla battaglia". La replica chiariva che il cristiano, oltre a dover essere patriota, "la guerra non deve *subirla* ma *farla volonterosamente*", considerato che la giustizia della causa era positivamente valutata dalla sua coscienza. Il militare cristiano non si nutriva di odio contro il nemico, alimentandosi piuttosto di valori positivi ed assicurando armi alla mano il trionfo della giustizia, col risultato di affermare "il bene di tutti, amici e nemici, vincitori e vinti"⁴⁵.

Il travaglio dello spirito

Gettandosi a corpo morto nell'avventura bellica, saltata a piè pari ogni remora "umanitarista", Semeria non manifestò dubbi sulla necessità dello scontro armato tra l'Italia e gli imperi centrali, convinto di conseguenza che incombesse sui cappellani il dovere di contribuire a che i soldati si battessero al meglio delle loro capacità e accantonassero ogni egoistica preoccupazione di sopravvivenza, per meglio assicurare la salvezza della patria. Queste le valutazioni, per così dire, politico-ideologiche. Coinvolto nel turbine bellico, comprese che la guerra si accompagnava inevitabilmente ad

⁴³ Semeria a Tolentino, 3 novembre 1915, loc. cit. a nota 21, f. 2551. Il film, prodotto nell'estate 1915 dalla società torinese Latina Ars, vedeva Semeria in veste di responsabile della sceneggiatura. Agli inizi del settembre 1915 Benedetto XV si rammaricò col generale dei barnabiti dell'impostazione nazionalista e bellicista del copione.

⁴⁴ Ezio Lorenzini, *La guerra e i preti soldati*, Padova, Edizioni Messaggero di S. Antonio, 1929, p. 83.

⁴⁵ Lettera e risposta di Semeria, loc. cit. a nota 21, f. 2560. Affermazioni sul genere di quelle sostenute dal cappellano di Cadorna si ritrovano in vari articoli de "Il Prete al campo", bollettino religioso quindicinale del clero militare. Si veda, in particolare — nella rubrica "Note apologetiche" — *La guerra nel concetto cristiano* (1915, n. 3), dove un sacerdote poneva, a nome dei cappellani, il seguente interrogativo retorico: "Profanatori siamo noi dunque, che osiamo usurpare il Nome di Cristo per incoraggiare l'immane esercito potente alla guerra? Come potremo alzare la mano benedicente sulle truppe schierate, che son pronte al cruento assalto?", per concludere che la visione cristiana della guerra — diritto alla difesa e dovere verso i superiori — si concilia perfettamente con il Dio dell'amore e della pace.

orrori superiori all'immaginazione, inconciliabili con la coscienza cristiana e difficilmente giustificabili anche in una prospettiva "patriottica".

Il prolungarsi dei combattimenti, con la caduta della fiducia nella rapida fine delle ostilità, ed ancor più l'affacciarsi della possibilità della sconfitta, turbarono l'animo dell'instancabile predicatore⁴⁶.

Nel novembre 1915 il religioso subì un primo tracollo nervoso. Sulla conoscenza diretta del volto tragico della guerra si innestò il terrore di essersi macchiato di personali corresponsabilità per il fattivo operato interventista, cosa del resto rinfacciatagli da alcuni confratelli, sconcertati dal suo dinamico bellicismo. Fuggitosene dal fronte, cercò rifugio a Torino, nella speranza di superare la profonda crisi morale che lo travagliava senza concedergli un attimo di requie: "Un giorno non mi sentii più io, mi spaventai di me: ebbi paura di tutto, vidi tutto scuro. Cercai la parola del conforto per gli altri, sentii la sfiducia, quasi la disperazione, dentro di me. M'accorsi d'esser malato". Durante il provvisorio soggiorno torinese confidò all'amico don Angelo Gambaro la propria intima contrarietà nei confronti della guerra: le antiche propensioni pacifiste riemergevano e si scontravano, nell'infuriare della crisi di coscienza, con la passione patriottica. Egli era cosciente della gravità del suo stato di salute, come dell'enorme difficoltà a riacquistare il perduto equilibrio:

Più che qualcosa di spezzato mi sentivo rotto tutto intero io. E mi pareva impossibile di tor-

nare più quello di prima. Ebbi la impressione, le impressioni dell'uomo finito. Pregavo... pregai a Villeneuve, ma la preghiera stessa era uno sforzo penoso più che un soave conforto. Le malattie sono tutte brutte, i malati bisogna compatirli tutti e sempre. Ma questa malattia, ma la nevrastenia...⁴⁷.

Il generale Cadorna dimostrò la massima premura per il suo collaboratore, collocato senz'altro in licenza a tempo indeterminato. Lo stesso ammalato avrebbe deciso quando riprendere il servizio attivo. Condizioni così inusuali furono intese dal beneficiario come ingiustificato privilegio, tanto che richiese il mutamento della licenza in congedo, anche per non riscuotere lo stipendio mentre non lavorava.

A Torino le giornate sembravano interminabili, gravide com'erano di repentini sbalzi d'umore e di deliberazioni contraddittorie se non opposte. L'obbligo morale di tornare al fronte cozzava col desiderio di non avere più nulla da spartire con la guerra: "A momenti mi dico: torno, bisogna che torni a Udine, al mio posto, e per poco non prendo la valigia in mano e via di corsa alla stazione — poi poco dopo, un senso d'impotenza"⁴⁸.

Le lettere inviate alla segretaria Coari, rimasta al suo posto di lavoro a Udine, presso il Comando supremo, segnano le successive tappe di una malattia mentale certo non rara nel conflitto europeo, tanto che alcuni degli ufficiali rivoltisi a Semeria per avere soccorso gli avevano esposto un quadro clinico che alla fine dell'anno si sarebbe adattato alle sue condizioni psichiche⁴⁹.

⁴⁶ Interessante lo sfogo di Semeria a don Giulio De Rossi (lettera del 2 ottobre 1915, loc. cit. a nota 21, f. 9294), animatore de "Il Prete al campo": "Preghiamo Dio che questa guerra finisca presto e bene — e che poi gli uomini tornino a volersi un poco di bene... almeno tanto da non scannarsi". La guerra, con i suoi orrori, fece probabilmente riflettere Semeria sui lati negativi dell'animo umano, in considerazioni che non poteva esprimere nella sua attività pubblica e nemmeno discutere coi confratelli, data la straordinarietà del momento.

⁴⁷ Giovanni Semeria, *Memorie di guerra*, cit., p. 109.

⁴⁸ Semeria a Gemelli, 30 novembre 1915, loc. cit. a nota 21, f. 2097.

⁴⁹ Il 10 novembre 1915 il tenente d'artiglieria Mario Curletto, genovese, aveva così descritto a Semeria il proprio deplorabile stato: "Sto attraversando una crisi di schizofrenia abbastanza seria, che mi rende gravose le occupazio-

Adelaide Coari interpretò lo smarrimento di Semeria come uno sconquasso interiore a cui ben difficilmente il cappellano avrebbe posto rimedio con le sole sue forze⁵⁰. Le confessioni di impotenza dell'addolorato religioso non lasciano margini di dubbio sulla gravità delle sue condizioni: "È un fenomeno che non ho provato mai. Dio mi aiuti" (24 novembre), "Mi rincresce di saperti sola lì. Io continuo a soffrire di questo stato" (2 dicembre), "Giornate non buone, purtroppo. Prega per me" (4 dicembre).

La contessina Carla Cadorna lo raccomandò alle attenzioni del professor Bruzio, del manicomio di Torino, al quale l'ammalato si rivolse con un senso di rassegnazione. La mancanza di un miglioramento allarmò confratelli ed amici, che l'8 dicembre lo inviarono a Villeneuve, in Svizzera, dove oltre che di un'attrezzata casa di cura si giovò della vicinanza di un fidato missionario bonomelliano con cui aveva condiviso una parte del lavoro in tempo d'esilio⁵¹. Si sperava che, in un ambiente geograficamente e politicamente separato dal fronte, la terapia si sarebbe rivelata più efficace che non in patria. Ma anche da Oltralpe le notizie sulla salute del degente erano negative: il 13 dicembre egli scrisse alla Coari di essere "col corpo e col cuore in agitazione", vittima di un'"angoscia inutile" che lo

addolorava e lo umiliava⁵². Gli stessi riferimenti al sostegno della religione non suonavano rassicuranti: "Dio mi aiuti. Non cesso di pregarlo", confidò il 18 dicembre alla fida Coari.

Il professor Dubois, rinomato specialista in malattie nervose, al cui gabinetto di Berna gli amici di Semeria condussero l'affranto barnabita, diagnosticò un'acuta nevrastenia di guerra e consigliò al cappellano di abbandonare definitivamente qualsiasi missione ricollegabile alla situazione bellica.

La notizia della depressione di padre Semeria mise a rumore gli ambienti ecclesiastici, dati la notorietà del personaggio e il ruolo di primo piano da lui ricoperto nell'apparato castrense.

Lo stesso pontefice gli indirizzò una lettera di auguri e di conforto. Tra i religiosi recatisi in Svizzera a porgergli una parola di solidarietà, vi furono — oltre a monsignor Francesco Marchetti Selvaggiani, che trovò l'ammalato "in condizioni di salute veramente pietose" — don Luigi Orione e padre Agostino Gemelli. Quest'ultimo poté scrutare nel collega uno dei casi di "psicosi di guerra" che tanto lo interessavano a livello scientifico⁵³. La visita di don Orione ebbe effetti benefici, traducendosi in un momentaneo rasserenamento spirituale dell'ammalato⁵⁴.

ni a cui debbo attendere e che, a consiglio del medico, richiede di essere curata con almeno un anno di vita in montagna", in SR, *Coari*, loc. cit. a nota 21, f. 9188. Numerose testimonianze sulla salute mentale del barnabita durante il soggiorno terapeutico in Svizzera, con stralci di epistolari e di appunti del padre Semeria (conservati nell'Archivio generalizio dei barnabiti in Roma), figurano in Agostino Amaroli, *Note su padre Semeria durante la guerra del 1915-18*, "Vita", marzo- aprile e maggio-giugno 1969, pp. 22-11 e 4-14.

⁵⁰ Ecco il testo di un biglietto privo di data (novembre 1915?) e di indicazione del destinatario conservato in SR, *Coari*, loc. cit. a nota 21, f. 2115: "Eccellenza, ho motivo per credere che Padre Semeria attraversi un momento molto triste. Dopo che da Dio solo da Vostra Eccellenza forse gli può venire l'aiuto. Chiedo scusa se ho osato scriver queste parole. Il Signore prova col dolore i suoi servi. Col pio profondo ossequio di V. Ecc. Um. serva Adelaide Coari".

⁵¹ Si trattava di don Enrico Druetti (Cuneo, 1881-1970), all'estero da una decina d'anni per conto dell'Opera Bonomelli, con la mansione di segretario generale dell'Opera assistenza agli emigrati. Alla lontananza dall'Italia non erano estranei i rapporti da lui allacciati con Romolo Murri e col movimento democratico cristiano.

⁵² Semeria a Coari, 13 dicembre 1915, loc. cit. a nota 21, f. 2047.

⁵³ Sulle analisi gemelliane del disadattamento bellico — e più in generale sull'impatto della moderna guerra di massa a livello di processi mentali — si veda il fondamentale lavoro di Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

⁵⁴ Consolato dalla presenza di don Orione, Semeria reputò quella visita opera della provvidenza. Cfr. lettera del

A fronte delle preoccupazioni di religiosi e di alti ufficiali per gli sviluppi della crisi di Semeria, vi fu chi addirittura si rallegrò per un evento che attestava l'interiore rifiuto della guerra. Dall'asilo elvetico, Rolland si disse "felicissimo" per il crollo morale del barnabita, al quale riconobbe ora quella buona fede e quella sensibilità d'animo che non aveva ravvisato in lui nella primavera 1915⁵⁵.

Attonito testimone del dramma del cappellano fu Tommaso Gallarati Scotti, già suo allievo all'università di Genova e poi ufficiale d'ordinanza di Cadorna: "Mai dimenticherò il suo viso pallidissimo, cereo, coi grandi occhi neri spalancati fissi e le labbra esangui quasi tremanti... incapaci di esprimere il segreto della sua desolazione. 'Figlio mio — supplicava — prega perché il Signore abbia pietà di me... perché mi salvi...'"⁵⁶. Identiche espressioni di smarrimento raccolse dalle sue labbra l'amico Emanuele Musso: "Mando tanta gioventù a mori-

re!". Davanti all'ammalato si era spalancato un abisso: egli vide ricadere sopra di sé una parte del sangue versato in guerra nel nome di Dio così spesso evocato dinanzi a schiere di soldati. Il cappellano di Cadorna "sentì ripercuotersi nella morte delle sue stesse parole altisonanti di incitamento a combattere, ne provò l'angoscia smarrita di aver tradito la sua vocazione sacerdotale, di aver ingannato con la sua parola la sua fede più vera, il comandamento della carità"⁵⁷.

Nella corrispondenza con l'anziana madre trapela un riflesso dello stato d'animo accorato, attraverso frasi intrise di melanconico smarrimento:

Qui sono curato molto bene per ogni riguardo, non che lagnarmi minimamente debbo lodarmi e molto di tutto e di tutti. Ma io non sono ancora quello che dovrei e vorrei essere; fo un passo avanti e poi uno indietro. Le notti specialmente sono in parte insonni e allora i pensieri più tristi mi tormentano, il che ha poi la sua influenza sulla giornata. Penso allora a te e spero che non mi

10 febbraio 1916 alla Coari, loc. cit. a nota 21, f. 2044. Semeria aveva coadiuvato nel 1908, con un ciclo di conferenze, le iniziative filantropiche attivate da don Orione nel meridione terremotato. Già all'epoca il barnabita accettò il progetto di mutare indirizzo alla propria esistenza, ponendosi al servizio dei derelitti e rinunciando alla ricerca teologica che lo aveva posto sotto accusa da parte delle gerarchie ecclesiastiche. Nel 1915 don Orione aveva fondato nel Novarese il "Piccolo Cottolengo", in favore delle persone più bisognose d'aiuto: minorati, mutilati, ammalati cronici. Il suo esempio — col fascino della serenità spirituale del sacerdote alessandrino — spronò forse Semeria a riprendere i progetti di assistenza e di carità ai derelitti. Nell'anteguerra il rapporto di amicizia non aveva peraltro impedito a don Orione di denunciare al cardinale Merry del Val le tendenze moderniste del barnabita (e di altri ecclesiastici frequentati dal sacerdote torinese), in ossequio alla totale adesione alla campagna antimodernista lanciata da Pio X. In riferimento alle denunce a carico di Semeria, Bedeschi valuta severamente l'atteggiamento di don Orione, che con una spiccata "deformazione psicologica" (la schizofrenica coesistenza di un sentimento di amicizia e di un comportamento spionistico e delatorio) contribuì alle disgrazie del religioso genovese, da lui posto in cattiva luce presso le gerarchie ecclesiastiche. Cfr. Lorenzo Bedeschi, *Documenti per la storia dell'antimodernismo. Tre corrispondenze di don Orione dopo il terremoto siculo-calabro*, "Rassegna di Storia e Letteratura religiosa", 1970, n. 3, pp. 355-367.

⁵⁵ Questo il commento dello scrittore francese: "ho saputo che padre Semeria era stato gravemente malato e che cominciava appena a rimettersi; la vera causa della sua malattia era il dolore di trovarsi combattuto tra il suo ideale pacifista e la funzione che gli era stata imposta di santificare la guerra come cappellano capo degli eserciti. Sono stato felicissimo di saperlo: ciò lo riabilita un po' ai miei occhi". R. Rolland, *Diario*, cit., vol. II, p. 473. La notizia era pervenuta allo scrittore pacifista tramite don Ernesto Vercesi, utilizzato dallo Stato maggiore dell'esercito in delicate missioni internazionali.

⁵⁶ Tommaso Gallarati Scotti, *Idee e orientamenti politici e religiosi al Comando Supremo: appunti e ricordi*, in Giuseppe Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma, Cinque Lune, 1963, p. 510.

⁵⁷ T. Gallarati Scotti, *Idee e orientamenti*, cit.

abbandonerai mai. Il medico mi fa coraggio, assicura che guarirò e tornerò quello di prima. Io me lo auguro con tutta, tutta l'anima, mi afferro a questa speranza e prego meglio che posso⁵⁸.

Il 1916 non fu portatore di positive novità: "Vorrei darti buone notizie... ma ahimè! Purtroppo un nuovo saggio della natura capricciosa del mio male", scrisse nel gennaio alla Coari, invocando dal Signore la grazia di gettarsi "davvero tra le sue braccia misericordiose"⁵⁹. Il mese successivo l'ammalato era prostrato e disperato più che mai: "essere ridotti a non poter fare quasi nulla di buono... Dio mi aiuti, mi aiuti..."⁶⁰.

Il momento di più acuta depressione si ebbe tra la fine del marzo e l'inizio dell'aprile 1916. Il precipitare della crisi fu provocato dal sommarsi, alle angosce di origine bellica, delle preoccupazioni per la propria collocazione dentro la Chiesa. Dalla Santa Sede si esigeva difatti la ritrattazione delle sue posizioni, attraverso la ripulsa di 88 considerazioni che riassumevano le acquisizioni filosofico-teologiche del barnabita.

Stremato dal terribile colpo, infertogli ancora una volta dall'inflessibile cardinale De

Lai, l'ammalato valutò il suicidio come una prospettiva di tremenda liberazione⁶¹.

Don Giovanni Minozzi ha testimoniato il dramma vissuto dall'amico tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera 1916:

L'inverno fu durissimo. Deperiva a giorno a giorno. Per mesi parve ogni speranza di miglioramento perduta. Vaneggiava come un bimbo affiebrato. Chi andava a trovarlo ne tornava spaurito, accorato. Passò per tutte le forme più desolatamente sconsolate della nevrasenia. Arrivò quasi all'orlo del suicidio. Era un gemere continuo, un piangere senza fine⁶².

Il settimanale del clero militare, "Il prete al campo", non poteva tacere sul prolungato ritiro di Semeria dalle mansioni di cappellano, anche perché il silenzio rischiava di alimentare le più disparate vociferazioni. Il direttore del periodico, don Giulio De Rossi, scrisse che il confratello si trovava momentaneamente impedito nell'esercizio delle sue funzioni da un accesso acuto di nevrasenia, dovuto al fatto di essersi trovato "per mesi dinanzi agli occhi lo spettacolo completo di quanto accadeva lungo tutta la linea"⁶³.

La "licenza invernale" si prolungò alla primavera e ancora nell'agosto 1916 il reve-

⁵⁸ Lettera alla mamma del 2 febbraio 1916, da Villeneuve, riportata in appendice allo studio di Stefano Pivato, *Semeria in esilio*, cit., pp. 564-565.

⁵⁹ Semeria a Coari, 24 gennaio 1916, loc. cit. a nota 21, f. 2039.

⁶⁰ Semeria a Coari, 22 febbraio 1916, loc. cit. a nota 21, f. 2042.

⁶¹ La volontà suicida spinse Semeria a stilare un convulso biglietto d'addio e a fargli impugnare il calcio della pistola. Cfr. il foglio redatto il 1° aprile 1916, in l'Archivio dei Discepoli, Roma. Nel saggio precedentemente citato Pivato si riferisce al documento ("la cui grafia incerta e singolare evidenzia un particolare stato di alterazione psicologica"), pur senza riprodurlo, per il divieto opposto dai responsabili dell'archivio. Una disperata lettera alla mamma, vergata in un momento di estrema disperazione, è stata tuttavia pubblicata (cfr. "L'Eco dei Barnabiti", 1931, n. 1, p. 4 e G. Minozzi, *Padre Giovanni Semeria*, cit., p. 153) e suona come un drammatico testamento spirituale: "Mamma, perdona questo tuo povero figliolo, non cattivo neppure adesso. [...] Turbato in tutti i modi dentro di me, protesto però di voler amare con tutte le forze Dio e l'umanità, Dio nell'umanità e in ciascuno dei suoi membri [...] Ho parlato e agito sempre con tutta la sincerità di cui ero capace. [...] Amo la Patria; nella chiesa cattolica e nella Congregazione dei Barnabiti ho trovato molta bontà, molto buon esempio. [...] Protesto che non ho in cuore nessun rancore per nessuno, non voglio dare cattivo esempio. [...] Dalla mia morte non si tragga argomento alcuno contro una fede alla quale anche morendo voglio rendere testimonianza [...]. La Religione rimane il grande conforto della vita, il grande stimolo al bene".

⁶² Giovanni Minozzi, *Padre Giovanni Semeria*, cit., pp. 153-154. Il volume, uscito postumo, raccoglie — per cura di don Romeo Panzone — le annotazioni biografiche via via dedicate dall'amico a Semeria nel decennio successivo alla sua scomparsa.

⁶³ Giulio De Rossi, *Quotidie morior...*, "Il prete al campo", 15 febbraio 1916.

rendo non si risolveva a chiudere la lunga convalescenza: "Ho ancora delle alternative troppo grandi e brusche di mutamenti e di depressioni. Ne soffro come tu puoi immaginare"⁶⁴, comunicò alla Coari, che a quel punto rinunziò all'apostolato bellico per ritornarsene all'impegno pedagogico, più affine al suo temperamento.

Il generale e il cappellano

Solamente alla metà del settembre 1916 Cadorna riebbe al suo fianco il proprio cappellano. Alcuni mesi più tardi il genovese padre Federici rassicurava il comune amico Sabatier sul ritrovato equilibrio: "Ora sta bene e lavora instancabilmente per l'assistenza morale dei combattenti"⁶⁵.

La lunga fase della convalescenza, segnata da repentine ricadute, non aveva comunque interrotto i rapporti con Comando supremo. Cadorna inviò al cappellano alcune lettere per confortarlo e riconfermargli la propria stima, assicurandolo che negli ambienti del Comando si deploravano "il suo stato e la sua assenza". Il generale si riprometteva di esercitare sul fragile corrispondente un positivo influsso, inducendolo ad uscire una volta per tutte dai ricorrenti stati di prostrazione nei quali periodicamente ripiombava: "Speriamo che la lettera faccia guarire padre Semeria — scrisse alla figlia Carla — egli è un brav'uomo ma in fondo è

un debole. Pare che in gran parte il suo squilibrio sia derivato dal fatto che da un lato deve predicare la guerra e dall'altro è inorridito dagli orrori della guerra"⁶⁶. In effetti, il giudizio — per quanto cinico — appariva centrato.

In un certo senso si potrebbe considerare il generale tra gli artefici della crisi attraversata dal cappellano: egli lo aveva difatti adoperato senza scrupolo "come predicatore d'assalto da inviare in prima linea, alla vigilia degli attacchi, per galvanizzare le truppe", cosicché le visite di Semeria alle linee avanzate venivano considerate dai soldati l'"avvisaglia inequivocabile dell'attacco imminente"⁶⁷. La macchina bellica si era avvalsa di Semeria come di un ingranaggio del meccanismo di creazione del consenso. Espropriato del suo tempo, egli non aveva retto una situazione in cui il ritmo delle giornate era scandito non più dalle campane ma dal cannone⁶⁸.

Ancora agli inizi del settembre 1916, mentre il religioso si trovava convalescente — assistito dalla madre — a Chamonix, un affiliato al Sodalitium Pianum riferiva a monsignor Benigni circa la persistente difficoltà del cappellano ad affrontare questioni di natura bellica: "Parla, conversa di tutto purché non si accenni alla guerra"⁶⁹.

Nella tarda estate del 1916, quando l'equilibrio mentale del barnabita pareva in via di ristabilimento, Cadorna — coadiuva-

⁶⁴ Semeria a Coari, 22 agosto 1916, loc. cit. a nota 21, f. 2039.

⁶⁵ Mattia Federici a Paul Sabatier, 4 gennaio 1917, pubblicata da Lorenzo Bedeschi (a cura di), *L'oratoriano Mattia Federici. Carteggio Federici-Sabatier*, "Fonti e documenti", n. 5-6, 1976-1977, p. 106.

⁶⁶ L. Cadorna, *Lettere ai famigliari*, cit., p. 150. La missiva risale al 14 febbraio 1916.

⁶⁷ Giorgio Cosmacini, *Gemelli*, Milano, Rizzoli, 1985, p. 155.

⁶⁸ Illuminante una considerazione di Antonietta Giacomelli, dopo avere inutilmente tentato di coordinare la propria azione assistenziale con quella del cappellano: "Padre Semeria è ormai imprendibile e punto padrone del suo tempo" (espressione riportata da Monticone in una lettera a Semeria, s.d., in SR, *Coari*, loc. cit. a nota 21, f. 9260). In effetti le esigenze della guerra meccanica avevano espropriato il religioso del suo tempo, mutandolo in macchina per conferenze.

⁶⁹ Manoscritto anonimo, risalente al settembre 1916 e depositato nel Fondo Benigni dell'Archivio Segreto Vaticano, trascritto in S. Pagano, *Il "Caso Semeria"*, cit., pp. 168-169.

to da alcuni religiosi — raccomandò al con-
valescente il ritorno alla missione castrense,
peraltro con scarsa rispondenza: Semeria
pareva per nulla propenso a rigettarsi nel-
l'inferno della guerra. Tra i confratelli di
orientamento modernista la notizia delle sue
resistenze ("ultimamente le autorità militare
ed ecclesiastica fecero pressione su di lui,
perché riprendesse, ora che è sano, il suo
posto di cappellano d'esercito. Ma per ragio-
ni che non sappiamo, egli ricusa"⁷⁰) fu-
rono interpretate alla luce di una presunta
avversione alla guerra, anche a quella com-
battuta dall'Italia. Ipotesi che tuttavia è ba-
sata su di un'intuizione dell'amico don An-
gelo Gambaro (sorretta dal ricordo di un
vecchio incontro) più che su precisi riscontri
fattuali⁷¹.

L'incrollabile determinazione cadorniana
s'impose più volte sui dilemmi morali del
barnabita, che sempre mostrò nei confronti

del comandante dell'esercito una devozione
sconfinata, in parte attribuibile appunto alla
sicurezza attinta da colui che presiedeva il
Consiglio di guerra⁷². Del resto Cadorna —
di concerto col presidente del Consiglio Bo-
selli e col ministro dell'Interno Orlando —
sollecitò il direttore generale del Fondo culto
(Carlo Monti) a premere sul Vaticano affinché
Semeria potesse liberamente esercitare il
suo ministero "fuori della Diocesi di Udine e
della zona di guerra, con discorsi e confe-
renze intesi a giovare non meno al sentimen-
to religioso che alla causa della patria". La
Segreteria di Stato oppose all'istanza gover-
nativa il dissenso dei vescovi delle diocesi
lontane dal fronte, ostili alla predicazione di
Semeria, "perché quasi assolutamente pro-
fana e non scevra di errori dogmatici", pre-
cisando al contempo che anche in zona di
guerra la Santa Sede aveva raccomandato al
cappellano dello Stato maggiore "di predi-

⁷⁰ Angelo Gambaro ad Albert Houtin, 11 luglio 1916. Cfr. Lorenzo Bedeschi (a cura di), *Corrispondenza Gambaro-Houtin*, "Fonti e documenti", 1979, n. 8, p. 424. Il sacerdote novarese spiegò il soggiorno terapeutico elvetico con "una terribile neurastenia, che faceva dubitare seriamente della sua ragione". Sul Gambaro (Galliatello, 1883-1967) e sulla sua giovanile esperienza modernista, durante la quale entrò in cordiali rapporti con Semeria, cfr. la tesi di laurea di Maria Luisa Capello, *Angelo Gambaro, la giovinezza di un prete nella crisi modernista*, Università degli studi di Torino, A.A. 1969-70 e il saggio di Maurilio Guasco, *Il "caso" Gambaro (1912-1913)*, "Fonti e documenti", 1980, n. 9, pp. 515-571.

⁷¹ Questa la convinzione di Gambaro: "al rifiuto [di assumere nuovamente le mansioni di cappellano] non pare sia estanea una certa sua contrarietà alla guerra d'Italia, che non mi nascose un giorno che avemmo — parlo di otto mesi fa — una discussione familiare sull'argomento a Torino" (Lettera a Houtin, in L. Bedeschi (a cura di), *Corrispondenza*, cit.). L'ipotesi appare invero piuttosto azzardata e non tiene conto del fatto che, superata la fase dirompente della crisi, Semeria tornò — almeno apparentemente — ai consueti temi ideologici e al ruolo già adempiuto nei primi mesi di guerra, come il suo corrispondente noterà di sfuggita in seguito, informandolo che la stampa parigina annunciava con grande rilievo una conferenza con proiezione di immagini del padre Semeria, *Aumônier général de l'Armée Italienne* sul tema *Les surprises de notre guerre* (Houtin a Gambaro, 13 gennaio 1917, in L. Bedeschi (a cura di), *Corrispondenza*, cit., pp. 429-430). Con un credito forse eccessivo alle impressioni di Gambaro, a Lorenzo Bedeschi è parso che la citata missiva dell'11 luglio 1916 abbia svelato la "posizione pacifista per ragioni religiose e antinterventista di Semeria nel 1915" (L. Bedeschi, *Corrispondenza*, cit., p. 325). Anche Danilo Veneruso ha ritenuto che "il dramma di coscienza di padre Semeria si esprime in un vero mutamento di rotta, in un mutamento di opinione sul significato e sul valore cristiano della guerra e della pace" (cfr. G. Rossini (a cura di), *Benedetto XV*, cit., p. 71), ma — oltre a quanto sopra rilevato — in nessuno dei volumi delle sue memorie belliche il barnabita ha introdotto riflessioni critiche sul ruolo da lui giocato nel conflitto, rivendicato anzi nel suo pieno significato cristiano e patriottico.

⁷² Il cappellano del comando supremo non fu il solo a subire, suo malgrado, il fascino della personalità di Cadorna: è noto il caso del socialista Bissolati che — nominato nel giugno 1916 ministro senza portafoglio con incarico presso l'esercito — esordì come tenace avversario del generale per poi divenirne lo zimbello. Sui rapporti tra il generale e il ministro si veda Ugoberto Alfassio Grimaldi, Gherardo Bozzetti, *Bissolati*, Milano, Rizzoli, 1983, pp. 179-232.

care ai buoni soldati i loro doveri di cristiani, la sola cosa che convenga ad un sacerdote nell'esercizio del suo ministero; la sola altresì con cui il cappellano militare compie vera ed efficace opera patriottica"⁷³.

L'ammirazione di Semeria nei confronti di Cadorna non scemò nemmeno con la rimozione del generale dal Comando supremo, e anzi crebbe sino a fargli salutare in lui uno tra i maggiori paladini del cattolicesimo nei tempi moderni⁷⁴.

Grazie alla capacità di orientare il cappellano durante i momenti di smarrimento spirituale, Cadorna aveva acquistato su di lui un forte ascendente. Il comandante giudicò il suo collaboratore con crudo realismo: il 31 luglio 1917, mentre questi si trovava in licenza per risollevarsi dall'ennesima depressione nervosa, così scrisse alla figlia Carla: "Quel brav'uomo, è pieno di ingegno e di cultura, ma è piuttosto squilibrato ed ingenuo e perciò non ha alcun valore nel campo pratico: d'onde l'origine dei suoi guai"⁷⁵.

Il condottiero si atteggiava a psicologo: individuata la causa dei problemi di Semeria, teneva in pugno il sacerdote. Da qui la rilevante divaricazione dei giudizi rilasciati dai due uomini l'uno sul conto dell'altro: ricolmi di lodi e di ingenua esaltazione quelli usciti dalla penna dell'ecclesiastico, che in Cadorna scorgeva il Napoleone del XX se-

colo; improntati a compassata sufficienza quelli del militare.

A dispetto di tanta intraprendenza in favore della guerra patriottica, la familiarità col generale costò a Semeria il posto di cappellano del Comando supremo, quando — dopo la rotta di Caporetto — ai vertici dell'esercito salì Diaz. Rimosso dal prestigioso incarico, rivestito tra alti e bassi per due anni e mezzo, il barnabita venne premurosamente accolto da monsignor Bartolomasi in seno alla curia castrense: mantenuta la consueta libertà di movimento, proseguì le sue peregrinazioni da un reggimento all'altro, in compagnia di don Giovanni Minozzi e di don Giuseppe Rinaldi. Il continuo movimento gli induceva un senso di stordimento, che leniva gli effetti degli strazianti turbamenti di coscienza.

Valutata la portata della travagliata crisi spirituale, escono ridimensionati i sospetti nutriti da vari settori del mondo politico (dai socialisti come dai nazionalisti) circa una presunta influenza del religioso sulle strategie del Comando supremo⁷⁶. Piuttosto che condizionare Cadorna su questioni sostanziali, egli impiegò il proprio ascendente per favorire quanti si raccomandavano a lui per motivi di interesse personale. Nei suoi interventi si fece guidare da intenti caritatevoli⁷⁷.

⁷³ "Promemoria della Segreteria di Stato vaticana al direttore generale del Fondo Culto", aprile 1917, integralmente riprodotto in S. Pagano, *Il "Caso Semeria"*, cit., p. 66.

⁷⁴ G. Semeria, *Memorie di guerra*, cit., p. VII. Il volume è dedicato "A S.E. il Maresciallo Luigi Cadorna".

⁷⁵ Con ciò Cadorna non abbandonò Semeria al suo destino, ma ostinatamente ricusò le profferte di quegli ecclesiastici che speravano di trarre profitto dalla malattia del barnabita per succedergli nell'invidiata posizione di cappellano del comando supremo. Cfr. G. Minozzi, *Padre Giovanni Semeria*, cit., p. 154.

⁷⁶ Tra quanti si dissero certi di una capacità di condizionamento del religioso su Cadorna vi fu Ottavio Dinale, che ha spiegato la mancata adesione del generale ad un piano che nell'estate 1917 lo avrebbe catapultato alla guida del paese con "scrupoli religiosi e monarchici infiltrati nell'animo del generale dall'abilità di padre Semeria, suo confessore". Cenni alla vicenda in Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 349-350.

⁷⁷ Le "molte, moltissime raccomandazioni" patrocinata da Semeria in grazia dei suoi particolari rapporti con il comando supremo sono state spiegate da don Minozzi con la bontà d'animo del barnabita: "Se a volte una sua raccomandazione — generose sempre, larghissime sempre, a frasi sonore e incantate — abilmente giuocata da chi l'aveva ottenuta, riusciva ad ottenere più dello sperabile, arrivava fino a mettere al riposo momentaneo qualcuno, a imboscare magari — ecco la parola che s'è voluta rivolger da pochi dissennati — qualcuno, che colpa può risalire a

L'analisi delle petizioni pervenute al cappellano del Comando supremo delinea la tipologia dei suoi interlocutori: madri di soldati, ecclesiastici (alle armi e non), ufficiali, professionisti, politici e imprenditori. Assai numerosi i genovesi e i liguri in genere. Queste le principali richieste: trasferimenti dalle linee avanzate alle retrovie; progressioni di carriera militare; assegnazioni ad ospedali; esoneri dal servizio; ricerche di dispersi; esigenze finanziarie. Nella pleora dei bisognosi s'intrufolarono i profittatori, solleciti nel dipingere a fosche tinte la propria condizione per intascare privilegi di vario genere.

Le pressioni di Semeria furono tanto più insistenti nei casi in cui erano in gioco interessi di natura ecclesiastica⁷⁸. Padre Vigorelli trasse vantaggio dalla posizione influente sul suo "suddito", lieto di agevolare gli spostamenti in zona di guerra per mantenere i contatti con i circa 150 barnabiti (intorno al 35 per cento degli appartenenti all'ordine) arruolati nelle forze armate.

L'angelo della guerra

Se la crisi spirituale sospinse Semeria ad un passo dalla follia, inducendolo a deprecare nell'intimo la guerra benedetta nelle messe al campo come provvidenziale, sgomento e timori di perdizione non valsero comunque — superata la più acuta fase di smarrimento — a farlo recedere dall'attivo sostegno allo sforzo bellico, né a diminuire la frequenza e il fervore patriottico delle orazioni rivolte ai soldati. Anzi: proprio per allontana-

nare il fantasma che lo perseguitava, egli continuò a proporre l'impegno campale come imperativo morale degli italiani.

Del tutto impermeabile agli artifici retorici sfoggiati dal barnabita fu ancora una volta — e non sarebbe potuto essere diversamente — Romain Rolland, attento spettatore di un discorso tenuto dal cappellano del Comando supremo nella Victoria Hall di Ginevra sulla sua esperienza al fronte:

Ero curioso di ascoltarlo in pubblico, conoscendo la sua grande reputazione di oratore. Son deluso: è di una mediocrità estrema. Riproduce tutti i cliché sulla guerra e l'esercito, glorifica il sangue versato ("nel sangue germina la vita"), adula vilmente il re che vorrebbe chiamare non più Sua Maestà, ma Sua Semplicità, e di cui quasi ci cita intenerito la lista delle vivande, batte la grancassa per i cappellani, i preti, la religione cattolica, il risveglio della fede, enuncia verità lapalissiane ("Sul fronte si combatte. In guerra ci vogliono due cose: uomini che sono uccisi, e cannoni che uccidano"), sguazza in un linguaggio scorretto, pesante e inopportuno, con topiche enormi che farebbero la delizia di un giornale umoristico: "La Svizzera si compone di tre nazionalità, differenti e unite, immagine di famiglia perfetta...". Il tutto condito da "Signori e Signore", che generano il più comico effetto, e infilate in frasi lugubri, scaraventate trionfalmente con voce di tromba. Si direbbe una parata della guerra. Fra le mostruosità enunciate con candore trionfale e cincischiato: "Voi credete, Signori e Signore, che questa guerra sia durata troppo a lungo. Ebbene, siamo a malapena all'inizio dell'inizio... questa guerra spaventosa, e spero proprio che non sarà l'ultima..." (poi, accorgendosi della balordaggine che gli è sfuggita) "... e in un certo senso spero anche che sia l'ultima...".

Forse era impacciato da un argomento su cui non poteva essere franco. Forse c'era qualche altro misterioso motivo di turbamento: è incredibi-

lui, che offriva la sua mirabile ingenuità, la sua amorevolezza fraterna?" (G. Minozzi, *Padre Giovanni Semeria*, cit., pp. 175-176).

⁷⁸ Cfr. i passi compiuti da padre Semeria nel dicembre 1916 presso il governo in favore dei barnabiti fiorentini, contrari alla requisizione del "Collegio alle Querce", disposta dalle autorità militari. Vedasi il materiale depositato nell'Archivio Centrale dello Stato (ACS), Presidenza del Consiglio Ministri (*Pcm, Gab*), Prima guerra mondiale, fasc. 19.4.4.

le infatti che quest'oratore di razza fosse quella sera in uno stato normale⁷⁹.

Al pacifista francese non era sfuggito che Semeria si trovava in uno stadio di sovraeccitazione, prossimo al delirio. La sua presenza in Svizzera, infatti, era dovuta a necessità terapeutiche. Al fronte le sue parole erano assai più coerenti e logiche.

Un ufficiale trovatosi ad assistere — nel maggio 1917 — ad un paio di discorsi rivolti da Semeria ai soldati e agli ufficiali, convenuti separatamente in una chiesa, ne commentò aspramente i risvolti politici:

Mi sono rammaricato che egli, frate, abbia parlato in Chiesa, dove non ha nominato Iddio nemo in vano...

Padre Semeria è per la guerra e per la guerra contro gli Imperi Centrali. È un frate che, nato in altri tempi, avrebbe brandito la spada e il crocifisso e urlato avrebbe per le strade: Iddio lo vuole!

Questo frate è per la guerra con tutti quelli argomenti che fanno a memoria i nazionalisti fornitori, i quali danno ora la scalata alle banche. Ed è contro i socialisti per tutti quelli argomenti che fanno ormai a memoria anche gli avvocati militari dell'accusa.

Ora: o Padre Semeria non è geniale o egli non ha creduto geniali noi, a cui ha infarcito questo suo polpettone polemico nel quale, persino, ha accusato i socialisti italiani di non essere nemmeno intelligenti, perché non hanno saputo trovare un titolo proprio al giornale del partito, traducendo in "Avanti" il tedesco "Worwaerts"... Or via, Padre Semeria: se mai la traduzione era affermazione dell'Internazionale!

Siffatti pensieri turbinavano in me mentre costo frate diluviava le sue parole spezzettate sulla necessità della guerra. Ora, della necessità della guerra può e deve parlare un militare ed un politico, non già un servo di Dio che veda dall'alto questa umanità dolorante e cattiva a cui non an-

cora è giunto il supremo vaticinio del Cristo: "Sia pace in terra agli uomini di buona volontà!"⁸⁰.

La delusione di Frescura per quegli sconfinamenti in campo politico non è certo rappresentativa dell'atteggiamento della maggioranza degli ufficiali, favorevole all'impostazione del barnabita e lieta per l'effetto prodotto sulla truppa dalle orazioni al campo. "Non sembra un sacerdote, sembra piuttosto un guerriero che arringhi le sue schiere prima dell'assalto", osservò compiaciuto un graduato dai sentimenti nazionalisti⁸¹.

Sul fatto che le orazioni rivolte da Semeria alla truppa trasudassero passione civile, convenivano pure cappellani di ardente sentimento patriottico come il francescano padre Pacifico Brandi: "nella conferenza pubblica la sua parola sembrava quella di un tribuno che poteva anche non essere Sacerdote per ciò che diceva e come lo diceva"⁸².

Dal secondo anno di combattimenti, se seguito ad esortare i soldati all'assalto, in cuor suo Semeria giustificava gli appelli bellicisti (oltre che con le necessità della patria) col solenne impegno di provvedere, nel dopoguerra, alla prole dei caduti.

A chi si ostinava a sollevare la questione delle sue presunte ingerenze nella politica bellica, il cappellano del Comando supremo replicò autodefinendosi *padre Semprevia*: "fatto, alla Messa Domenicale, il mio bravo discorso, riprendevo la Domenica sera o il Lunedì mattina la via della prima linea". Eguale attivismo lo avrebbe tenuto lungi dai centri decisionali nei giorni feriali, occupati "senza posa con le truppe, vuoi presenziando sacre funzioni solenni, vuoi parlando su qualche bel tema ai soldati, vuoi contribuendo, come potevo meglio, alla formazione degli ufficiali nuovi nelle bel-

⁷⁹ R. Rolland, *Diario*, cit., p. 474.

⁸⁰ Attilio Frescura, *Diario di un imboscato*, Milano, Mursia, 1981, pp. 313-314.

⁸¹ Francesco A. Capriotti, *La mia romantica guerra*, Fucecchio, 1957, p. 157.

⁸² Pacifico Brandi, *Le mie memorie di guerra*, Loreto, 1939, p. 251.

le scuole create espressamente alla fronte”⁸³.

Questa continua mobilità, con subitane comparse nelle linee avanzate ed altrettanto rapidi spostamenti in altri settori del fronte, non risultò affatto gradita a molti cappellani, che lo vedevano giungere improvvisamente tra i soldati per tenere infervorati discorsi e poi ripartirsene, mentre essi, rimanendo continuativamente tra i militari, constatavano la scarsa efficacia spirituale degli altisonanti discorsi propagandistici. Ecco spiegato, almeno in parte, il parere critico dei vari padri Brandi e don Lorenzini.

L’efficiente multiformità di Semeria esprimeva una volontà patriottico-nazionalista mirante a consolidare la presenza italiana in territori... di dubbia italianità. Per questo egli sollecitò la riforma delle istituzioni scolastiche nelle province occupate, misura invocata congiuntamente ad un’educazione religiosa orientata patriotticamente⁸⁴.

Nel secondo novembre di guerra Semeria propose al governo di ammettere — nei territori conquistati al nemico — l’uso della lingua slava nelle scuole e nelle chiese, per disinnesicare “il principio di nazionalità” col togliere “preventivamente un’arma di mano agli avversari della Dalmazia italiana”⁸⁵. Il presidente del Consiglio esaminò con interesse la proposta ed espresse apprezzamento per l’opera svolta in campo civile e religioso dal barnabita nella “sistemazione delle nuove terre italiane”. Questo il significativo omag-

gio di Boselli: “Seguo l’opera Sua nella quale è così mirabile unione di fede religiosa e di fede patriottica e mi piace pensarla così fervido maestro nella scuola e fervido animatore tra i soldati”⁸⁶. Obeso, irsuto, abbigliato in una tonaca lacerata e sporca, il cappellano si aggirava senza requie tra il fronte e le retrovie. Alla totale trascuratezza della persona faceva riscontro una caparbia volontà patriottico-bellicista, quasi egli puntasse ogni carta sulla vittoria militare, obiettivo nel cui nome era lecito esigere dai soldati ogni sacrificio. Ripensando alla probabilità di un rovescio militare, egli considerò infatti che “la sconfitta delle nostre armi voleva dire, a non dubitarne, la rivoluzione a Roma, e la rivoluzione non avrebbe aggredito solo il Quirinale, ma anche il Vaticano”⁸⁷.

La Commissione d’indagine su Caporetto convocò il cappellano di Cadorna, per appurare la fondatezza delle vociferazioni sul suo possibile ruolo di quinta colonna nemica, ma ad unanimità di pareri gli si riconobbe il “grande giovamento morale” arrecato alla truppa, in rapporto a fattori quali “l’altezza del suo ingegno e l’efficacia della sua parola”. I commissari, soppesata la forte personalità di Cadorna, esclusero “che egli fosse suscettibile di subire, sia pure per via di sottile penetrazione, influenza del genere di quella che si pretese attribuire al padre Semeria, ove anche questi avesse desiderato — ciò che non si crede — esercitarla”⁸⁸. Per

⁸³ G. Semeria, *Memorie di guerra*, cit., p. 4.

⁸⁴ Cfr. Luigi Bruti Liberati, *Il clero italiano nella grande guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1981, pp. 182-185.

⁸⁵ Si veda “Proposta del P. Semeria circa Scuole popolari nei paesi sloveni” in ACS, *Pcm, Gab*, Prima guerra mondiale, fasc. 19.2.70. In estrema sintesi, il barnabita sostenne l’utilità politica di organizzare nelle terre conquistate scuole popolari bilingui, per estendere gradualmente il consenso al nuovo potere statale ed evitare che gli italiani venissero accusati di intolleranza verso la cultura locale.

⁸⁶ Lettera del senatore Boselli a padre Semeria, 23 novembre 1916, in ACS, loc. cit. a nota 85. I rapporti tra il presidente del Consiglio e il religioso furono sempre cordiali, specialmente in relazione alla politica bellica del governo, tanto che nel dicembre 1916 questi si congratulò con l’ottuagenario statista “per il vigore giovanile con cui ha saputo sostenere alla Camera le ragioni dell’Esercito nostro valoroso e del degno Comando Supremo” (Semeria a Boselli, 13 dicembre 1916, ACS, *Pcm, Gab*, Prima guerra mondiale, fasc. 19.4.4).

⁸⁷ G. Semeria, *Nuove memorie di guerra*, cit., p. 145.

⁸⁸ *Relazione della Commissione d’Inchiesta. Dall’Isonzo al Piave 24 ottobre-9 novembre 1917*, vol. II, Roma, 1919, pp. 278-279.

parte sua, il cappellano attribuì la rotta di Caporetto essenzialmente a due fattori: l'ignoranza in cui erano stati tenuti dallo Stato liberale ampi strati popolari poi chiamati alle armi, l'azione disgregatrice di ogni valore patriottico-morale esercitata nel periodo prebellico da anticlericali e massoni:

Per vincere ci vuole nel soldato spirito di disciplina, convinzione delle diseguaglianze fatali e provvide della società umana, rispetto alla superiorità anche legale, rispetto nel soldato per il caporale e su su in ogni grado gerarchico verso il superiore. Per vincere ci vuole spirito di sacrificio, capacità di rinunciare al piacere, di accettare il dolore per il dovere; e per avere spirito di sacrificio "in una guerra nazionale, profondamente patriottica, ci vuole un fervido e cosciente amor di patria"⁸⁹.

Il servo degli orfani

Concluso il conflitto, padre Semeria volle saldare il suo debito d'onore e si volse con zelo missionario — insieme con don Minozzi — all'assistenza degli orfani di guerra, per i quali costituì nel 1919 un'Opera nazionale, con sede centrale in Milano, articolata su un'ottantina di istituti ospitanti negli anni venti circa cinquemila fanciulli⁹⁰.

Una scia polemica rimase per qualche tempo attaccata alla figura del cappellano di

Cadorna, considerato dai militanti della sinistra nient'altro che uno strumento della macchina bellica⁹¹. Anche nei palazzi vaticani si continuò — quantomeno sino al 1921 — a valutarne con sospetto l'attività, vietandogli la predicazione.

Egli spiegò con un episodio autobiografico la nascita del progetto assistenziale che doveva assorbirlo interamente per la rimanente parte della vita:

Durante la guerra toccò a me, toccò ad altri come me il delicato ufficio di confortare i soldati all'adempimento del loro terribile dovere, riassunto in quelle due terribili parole, per cui non sapresti dire quale fosse la più atroce e ripugnante: uccidere, morire. Era dovere, era necessità. Più a lungo divisi le ansie del ministero penoso con D. Giovanni Minozzi, il fondatore della Casa del soldato alla Fronte. Un bel tipo abruzzese, animatore incomparabile, organizzatore discreto. Allora promettemmo a noi stessi, ai soldati, aringandoli io, conversando lui con loro, che non dimenticheremmo i loro orfani; lo promettemmo più spesso, più risoluti ai meridionali.

Concluso l'armistizio vittorioso, ci parve dovere mantenere la promessa. E pellegrinammo, pellegrinai primo io in Calabria un po', poi decisamente in Basilicata⁹².

La nuova impresa lo distolse per sempre dagli studi che tanta fama gli aveva conquistato nell'anteguerra: l'esperienza bellica

⁸⁹ Cfr. Giovanni Semeria, *Il fenomeno Podrecca*, Milano, Lega della Buona Stampa, 1918, pp. 10-11.

⁹⁰ Sull'attività esplicata dall'Opera per il Mezzogiorno durante la gestione di padre Semeria cfr. il materiale depositato in ACS, *Pcm, Gab*, 1928-1930, fasc. 2.5.1623 e Segreteria particolare del duce, carteggio ordinario, fasc. 512661.

⁹¹ Un'eco dell'avversione socialista verso l'attivismo bellico del barnabita risuona in una pubblicazione commemorativa, dove si valuta che padre Semeria "fu qualificato per guerrafondaio, strumento del capitalismo, nemico del proletariato e via dicendo, aggettivi per fortuna d'altri tempi, quando esisteva, cioè, la così detta libertà d'opinione, che altro non era che sfrenata licenza per offendere e capovolgere i valori morali e nazionali". Così Giuseppe De Sando, *Giovanni Semeria cappellano militare - padre degli orfani di guerra*, Milano, Liber Editrice, 1932, pp. 65-66.

⁹² Giovanni Semeria, *Lettere pellegrine*, Milano, 1919, p. 4. Il desiderio di volgersi all'assistenza degli orfani venne comunicato al superiore generale dei barnabiti nella primavera 1917 e alcuni mesi più tardi portato a conoscenza del pontefice. Benedetto XV valutò con diffidenza il progetto, come si desume dalla postilla apposta ad un memoriale in cui figuravano le linee ispiratrici del progetto filantropico: "Il primo e principale modo con cui padre Semeria si occuperebbe del nascente Orfanotrofio sarebbe quello delle Conferenze, fatte per far denari. Ora nelle Conferenze padre Semeria parlerebbe di quella immanenza, di quel volontarismo, di cui a pag. 3 dichiara di non voler

l'aveva indelebilmente segnato, impedendogli di ritornare alle consuete occupazioni (come fece invece padre Gemelli, l'altro cappellano del Comando supremo, che si servì delle conoscenze strette in ambito politico-militare per estendere il raggio della propria attività).

L'Opera nazionale di assistenza intraprese altresì un intenso lavoro editoriale, tramite la casa editrice Amatrix per la quale Semeria e Minozzi scrissero alcuni volumi di memorie, nel conclamato intento di realizzare un utile economico da destinare al funzionamento degli orfanotrofi e degli asili di proprietà dell'Opera stessa⁹³. Al fine di reperire i fondi necessari alla sua missione filantropica, nell'estate 1920 l'ex cappellano di Cadorna si recò negli Stati Uniti per un ciclo di conferenze, raccogliendo 1.700.000 lire.

La decisione di lasciarsi assorbire totalmente dall'attività assistenziale venne condivisa da alcuni altri cappellani, essi pure usciti profondamente turbati dalle distruzioni della guerra: basti ricordare la figura di don Giulio Facibeni⁹⁴.

Il dopoguerra trascorse per padre Semeria in un instancabile attivismo in pro degli orfa-

ni, figli di quei soldati ai quali egli anni addietro aveva organizzato i servizi di assistenza spirituale. Totalmente coinvolto nella missione assistenziale, il religioso non ebbe esitazioni — sin dal 1922 — a riconoscere le benemeritenze politiche di Mussolini e a rivolgersi al dittatore con richieste di sovvenzioni⁹⁵.

Il barnabita non riuscì a strapparsi di dosso il peso di quella "inutile strage" che rischiò di fargli perdere il lume della ragione e che, negli ultimi tempi della sua esistenza, chiamò col Manzoni "provvida sventura", avendolo sospinto all'apostolato tra le "vittime innocenti del conflitto". Rimasto orfano di padre in tenera età, rivisse nelle vicissitudini dei suoi piccoli assistiti remote esperienze infantili: "l'orfano di 60 anni fa è oggi padre di molti Orfani, mille, anzi più volte mille: molti davvero, eredità preziosa e grave della nostra guerra"⁹⁶. Giovanni Semeria divenne dunque "il servo degli orfani", come amò definirsi.

Negli anni venti "prese domicilio in treno, andava su e giù per l'Italia per tenere conferenze, per offrire con dediche improvvisate i suoi libri", mentre la sua salute declinava irrimediabilmente: "ormai era a tutti visibile

parlare ai futuri agricoltori. Ed ecco il modernismo far capolino". Cfr. il promemoria di Semeria — datato 30 settembre 1917 — e il commento del papa, in S. Pagano, *Il "Caso Semeria"*, pp. 74-78.

⁹³ Ulteriore riprova della finalizzazione assistenziale individuata da Semeria nell'attività editoriale da lui espletata nel dopoguerra si ha nelle dediche autografe abitualmente apposte ai libri di ricordi bellici allorché il pubblico accorso alle conferenze li acquistava. Un paio dei volumi da noi reperiti nel corso della presente ricerca riportano ad esempio le seguenti epigrafi di pugno del barnabita: "Comprare questo libro è dar pane ai poveri", "Mi vendo per gli orfani di guerra".

⁹⁴ Anche don Giulio Facibeni (Galeata, 29 luglio 1884-Firenze, 2 giugno 1958) — cappellano dell'ottantesimo reggimento di fanteria "Roma", decorato con medaglia d'argento al valor militare e uno dei dodici religiosi investiti dalla curia castrense di compiti propagandistici — uscì sconvolto dalla guerra: "furono giorni terribili di cui non poté più cancellare il ricordo" — scrisse un suo biografo — durante i quali maturò in lui "un bisogno di farsi carico di tutti, di morti e dei feriti, delle madri e dei figli, senza nessun altro motivo che questa grande pietà per tutti" (Stefano Nistri, *Don Giulio Facibeni*, "La rivista del clero italiano", aprile 1979, p. 302). Da qui la decisione di fondare l'Opera della Divina Provvidenza Madonnina del Grappa, inaugurata il 4 novembre 1924 e sostanzialmente analoga alle esperienze intraprese nel dopoguerra da Semeria e Minozzi. Sul sacerdote si veda Giulio Facibeni, *Scritti*, Firenze, 1964 e Stefano Nistri, *Vita di don G. Facibeni*, Firenze, 1978.

⁹⁵ Sull'atteggiamento assunto da padre Semeria verso il fascismo rimando al primo capitolo di un mio lavoro attualmente in stampa per conto dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia: *Croce, stelletta e fascio littorio. L'assistenza religiosa a militari, balilla e camicie nere. 1919-1939*.

⁹⁶ G. Semeria, *I miei ricordi oratori*, cit., p. 118.

che, se quello spirito era sempre desto, la carne che lo reggeva era inferma"⁹⁷.

In occasione dei suoi sessant'anni si costituì un comitato, presieduto da Cadorna, per tributare un solenne omaggio a chi aveva consumato se stesso per gli ideali della nazione e della religione. I festeggiamenti culminarono in un solenne *Te Deum* nella chiesa di Coldirodi, dove don Minozzi sviluppò l'apologia del "Sacerdote patriota"⁹⁸.

Sino a che gli rimase un minimo di energia Semeria propagandò le istituzioni assistenziali da lui fondate, e a dispetto dello sfinimento fisico mantenne ritmi di lavoro intensi: "star solo non poteva. Gli faceva spavento la solitudine; gli dava quasi la vertigine del vuoto"⁹⁹. Recatosi l'8 marzo 1931 a Monte Cassino per tenere una conferenza sull'aviazione, contrasse una forte polmonite che nel giro di pochi giorni lo portò alla tomba.

Il problema della guerra in Semeria

Nei due volumi di memorie belliche le problematiche della pace e della guerra sono state affrontate da Semeria in modo intimamente discordante; forse questa contraddittorietà è un riflesso dell'irrisolto dramma personale apertosi nell'autunno 1915.

Disperse in pagine dense di retorica e disseminate di aneddoti portati a sostegno della religione come fattore di saldezza interiore del soldato, vi sono valide intuizioni sul carattere tecnologico della guerra europea (e sull'inatteso ruolo assunto dall'elemento

quantitativo), a scapito dei tradizionali fattori soggettivi. Osservazioni di categorica condanna delle passioni scatenate dai combattimenti si alternano a veri e propri elogi della guerra.

"La guerra, fra le tante perturbazioni che la contraddistinguono, segna l'ora della passione cieca, nemica irconciliabile della ragione serena"¹⁰⁰, scrive l'ex cappellano, memore dei macelli di massa e delle fucilazioni di quanti si opponevano ai Comandi:

La legge di guerra, da noi, sola, porta la pena capitale. Si uccide. Si muore non combattendo, cadendo, accasciandosi. Non palle in fronte, palle in schiena. Non colpi nemici, colpi fraterni. Si rabbriviva vedendo, si rabbrivisce pure ricordando.

Il ricordo perciò riesce a una condanna nuova, ossia rinnovata, della guerra. Non parlo d'intenzione, parlo di risultato. Ma il risultato non è cattivo. Quando la guerra ferveva e vincere bisognava, vincere soprattutto, vincere a ogni costo, noi spronammo non propriamente alla lotta, sì alla vittoria e alla lotta come un mezzo indispensabile per raggiungere questo fine.

Fu la nostra attitudine d'allora, attitudine che né prendemmo allora inconsci; o per secondare l'andazzo comune o per procurarci la gloriola degli applausi facili, dei consensi sicuri, né ora abbiamo ragione di pentirci per averla presa allora. Ma oggi agli uomini bisognosi di pace occorre far detestar la guerra, presentandola non con dei colori rettorici e sotto scorci parziali, presentandola in tutti i suoi anche più orribili aspetti¹⁰¹.

Il fenomeno bellico non viene comunque condannato, mentre al conflitto europeo si

⁹⁷ Francesco Fontana, *Croce ed armi*, Torino, Marietti, 1956, p. 109.

⁹⁸ Nel comitato figuravano pure il vescovo onorario di campo monsignor Bartolomasi, il presule di Cremona monsignor Cazzani e il prefetto di Imperia (a ciò personalmente autorizzato da Mussolini). Nell'occasione si aprì una pubblica sottoscrizione in favore degli orfani di guerra. Si veda San Remo - Onoranze a P. Semeria, in ACS, *Pcm, Gab*, 1928-1930, fasc. 14.5.

⁹⁹ G. Minozzi, *Padre Giovanni Semeria*, cit., p. 224.

¹⁰⁰ G. Semeria, *Nuove memorie di guerra*, cit., p. 102.

¹⁰¹ Giovanni Semeria, *Prefazione a Filippo Robotti, Fucilazioni di guerra. Dal mio diario di cappellano militare*, Torino, Società Editrice Internazionale, s.d., p. 6.

riconosce l'affascinante potere di "rivelazione" per il singolo e per la collettività:

La guerra è una delle realtà più forti e *sincere*. La pace si presta ai sogni e agli artifici: il cannone turba sonni e sogni; il cannone dissipa i castelli in aria o gli edifici di carta pesta. Anche sotto questo rispetto la guerra è un esame terribile, vero esame di stato. Anzi *iudicium Dei*¹⁰².

Riflessioni senz'altro riferibili, in una prospettiva autobiografica, alla concreta esperienza di Semeria, che dalla guerra era stato scisso interiormente e spinto sul baratro del suicidio. Egualmente accorate le considerazioni sul tramonto del pacifismo, fenomeno al quale aveva lui pure contribuito, ma che nel dopoguerra valutò con timore per i destini dell'umanità. A tale proposito, durante il regime fascista, manifestò posizioni controcorrente: "Tutta questa nebulosa del pacifismo è sparita dal nostro orizzonte — grazie alla guerra o per colpa di essa. E il pericolo oggi non è un rapido ritorno alla utopia pacifista, ma la eliminazione brutale d'ogni spirito e d'ogni conato pacifico"¹⁰³. Per questo invitò a "lavorare per la pace, al disarmo degli spiriti più che del braccio", giudicando la politica degli armamenti una strategia che, più che fungere da deterrente, avvicinava alla guerra nata dalla reciproca paura, ma che, invece di esorcizzarla, l'aumentava sino al parossismo. Il religioso paventava angosciosi scenari di un avvenire sanguinante, peraltro in testi in cui Cadorna viene osannato e il regime di Mussolini salutato come evento provvidenziale per il Paese e il cattolicesimo italiano.

In conclusione, l'esperienza di cappellano del Comando supremo aveva sedimentato in Semeria una convinzione di fondo sulla le-

gittimità della guerra, ma al medesimo tempo generato un profondo desiderio di pace. Il consuntivo da lui tracciato negli anni venti appare dunque quantomai preoccupante e problematico, oltre che contraddittorio. Assai vasto, insomma, l'intrico di ragioni e di osservazioni sparse nei tre anni di vita militare e dispiegate negli scritti di argomento bellico, specialmente in riferimento al rapporto religione-justificazione dei conflitti armati. Ciò nonostante, i religiosi trovatisi a sostenere nel conflitto europeo le congiunte ragioni della fede e della patria in armi evitarono di confrontarsi col dramma personale di Semeria.

Nelle commemorazioni seguite alla sua scomparsa, la figura del barnabita fu richiamata alla memoria dei cappellani militari da monsignor Angelo Bartolomasi, che definì il suo vecchio collaboratore "apostolo di carità fra i soldati, combattenti, feriti ed infermi", nonché "meraviglioso nel tenere discorsi che erano amichevoli conversazioni con i soldati, a conforto, ad ispirazione di valore e fiducia". Il vescovo di campo lo ricordò come uno tra i principali artefici dell'organizzazione di assistenza spirituale alle truppe: "meraviglioso nel chiamare a raccolta centinaia di Cappellani e Sacerdoti Militari, ai quali il suo sorriso di fratello e la sua parola di maestro davano compenso ad ardue fatiche, ad ignorati sacrifici, ad umili servizi, troppo diversi dal servizio dell'altare"¹⁰⁴. Assoluta reticenza, invece, sul dramma bellico di padre Semeria, con la conseguente disperazione spirituale. Bartolomasi attribuì lo "sbandamento" dell'inverno 1915-1916 alla "bontà di uomo ipersensibile", ignorando i temibili interrogativi sulle corresponsabilità ecclesiastiche nella guerra.

¹⁰² G. Semeria, *Nuove memorie di guerra*, cit., p. 178.

¹⁰³ G. Semeria, *Nuove memorie di guerra*, cit., p. 22.

¹⁰⁴ Dal *Discorso commemorativo di S.E. Monsignor Angelo Bartolomasi in occasione della Messa Anniversaria del padre Giovanni Semeria, 17 marzo 1932*, riportato in G. Semeria, *Pater noster*, Torino, Lice, 1932, pp. 5-24. Su Giovanni Semeria si vedano inoltre i contributi composti in occasione della sua scomparsa da due sacerdoti che gli

Sulla scia di questa rievocazione si posero, nei successivi decenni, autorevoli religiosi¹⁰⁵, la cui impostazione fu recepita pure da ampi lavori a carattere enciclopedico¹⁰⁶.

Indubbiamente la collaborazione col Comando supremo cadorniano segnò l'irreversibile punto di svolta nell'esistenza di padre Semeria, coll'abbandono dello studio e l'abbraccio di una totalizzante opzione in favore degli orfani di guerra. Se è vero — come ha osservato Lorenzo Bedeschi¹⁰⁷ — che la persistente ostilità curiale rallentò con l'esilio belga l'elaborazione filosofico-teologica del barnabita, fu il diretto contatto con la macchina bellica a separarlo in via definitiva dall'impegno scientifico e a fargli individuare il senso della propria missione nell'azione caritatevole (mentre sminuiva le precedenti battaglie ideali, valutate negli anni venti con sufficienza e disinteresse). Al fondo di un passaggio così decisivo vi furono intime questioni personali, col dramma di una coscienza la-

cerata, che si credeva sul punto di smarrirsi per l'eternità. Del resto la crisi di coscienza di Semeria presenta punti di contatto con la dolorosa "rivelazione" attraverso cui passarono, nel campo laico, tanti esponenti dell'interventismo democratico. Con la smobilitazione alcuni di essi diedero sbocco politico, nel movimento degli ex combattenti di orientamento antimilitarista, alla loro radicale avversione verso la condotta della guerra (due nomi per tutti: il sardo Emilio Lussu e il lombardo Guglielmo Ghislandi).

Biografi e apologeti di Semeria hanno ignorato o minimizzato il delicato tema del ruolo da lui adempiuto nel conflitto, cosicché — da Bartolomasi sino alle recenti pubblicazioni dell'Ordinariato militare d'Italia¹⁰⁸ — si è per lo più magnificata l'esistenza di un armonico rapporto evolutivo tra i due momenti (culturale e caritativo) della sua vita¹⁰⁹.

Mimmo Franzinelli

furono vicini: Giovanni Minozzi (*Il servo degli orfani*, "Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia", 4-5, aprile-maggio 1931, pp. 9-34) ed Ernesto Vercesi (*Padre Semeria servo degli orfani*, Milano, 1932, con prefazione di Filippo Meda). Una circostanziata rassegna degli scritti di Semeria e dei contributi critici a lui dedicati figura nella *Biblioteca barnabita illustrata*, Firenze, Stab. Tip. Aldino, 1937, vol. III, pp. 477-513. Tra gli studi posteriori si segnala Egisto Patuelli, *Padre Giovanni Semeria*, Roma-Milano, 1967.

¹⁰⁵ Cfr. Giuseppe Siri, *La figura e gli insegnamenti di padre Giovanni Semeria*, in *Cappellani militari d'Italia - V Raduno nazionale*, Genova, 1967, pp. 54-56.

¹⁰⁶ *Dictionnaire de Spiritualité ascétique et mystique doctrine et histoire*, tome XIV, Paris, Beauchesne, 1990, pp. 553-556, dove nella scheda biografica di Semeria (redatta da Andrea M. Erba) nemmeno si accenna al conflittuale rapporto con la guerra.

¹⁰⁷ A Bedeschi sono debitore dell'amichevole attenzione critica con cui lesse e commentò la primitiva stesura di questo saggio, offrendomi stimolanti punti di riflessione. Ringrazio anche Annibale Zambarbieri per avermi gentilmente segnalato alcune inesattezze.

¹⁰⁸ Cfr. Ordinariato militare per l'Italia, *In pace e in guerra sempre e solo pastori. Contributi per una storia dei Cappellani Militari Italiani*, Roma, 1986, p. 64, dove di Semeria si tratta — attraverso la testimonianza di padre Bevilacqua — unicamente per metterne in luce l'"altissimo equilibrio" con cui sarebbe riuscito ad "affermare un amore di patria genuinamente umano e cristiano, tenendosi lontano da nazionalismi dementi, da sborne di odio e di detrazione contro gli altri popoli".

¹⁰⁹ Questa tesi è sostenuta in Carlo Bo, *Don Mazzolari ed altri preti*, Vicenza, Locusta, 1980 (ripresa del tema già presentato dallo stesso Bo nell'articolo *Semeria e la carità*, "Corriere della Sera", 28 luglio 1967).

Mimmo Franzinelli, collaboratore della Fondazione Micheletti di Brescia, ha pubblicato tra l'altro *Lojte operaie in un centro industriale lombardo* (Milano, Angeli, 1987) e *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale* (Treviso, Pagus, 1991). Una sua ricerca sul clero militare tra le due guerre è in corso di stampa per conto dell'Insmli, col titolo *Stelletta, croce e fascio littorio. L'assistenza religiosa a militari, balilla e camicie nere 1919-1939*.